

TORNATA DEL 30 APRILE 1858

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE GENERALE QUAGLIA.

SOMMARIO. *Avvertenza del deputato Bianchetti relativamente ad una sua proposta sul progetto di legge votato ieri — Relazioni sui progetti di legge per un prestito di 40 milioni e per l'abolizione degli adempriivi in Sardegna — Incidente sull'ordine del giorno a stabilire — Proposta del deputato De Viry per la discussione delle relazioni della Giunta d'inchiesta sulle elezioni — Si oppongono i deputati Tegas, Notta, Ara, Depretis, Bottero e Mazza; la propugnano i deputati Costa di Beauregard e Di Revel Genova — Si passa sopr'essa all'ordine del giorno, secondo la proposta del deputato Notta, e si stabiliscono le materie da porre in dibattimento — Congedo — Discussione generale del progetto di legge per un prestito alla Cassa ecclesiastica per pagare gli assegni al clero di Sardegna — Discorso del deputato Boggio in merito del medesimo, e proposta di un articolo di legge del deputato Borella per un prestito obbligatorio dai corpi ecclesiastici — Risposte ed opposizioni del ministro guardasigilli — Repliche — Osservazioni del deputato Brofferio.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

GRIXONI, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente ed espone il seguente sunto di una petizione:

6468. Garibaldi dottore Giovanni Battista, dimovente nel comune di Sassello, all'appoggio di un certificato di quel Consiglio delegato, fatti a dimostrare la erroneità della quota di tassa professionale statagli applicata, e rinnova la domanda perchè questa venga ridotta.

DICHIARAZIONE DEL DEPUTATO BIANCHETTI.

PRESIDENTE. Il deputato Bianchetti ha la parola sul processo verbale.

BIANCHETTI. Prima che si ponga ai voti il processo verbale della seduta di ieri, mi occorre di dare alla Camera una spiegazione.

Le poche parole che ho pronunciate sul finire della seduta di ieri furono interpretate in un senso erroneo che mi preme di rettificare.

Si credette da taluni che avessi fatto istanza alla Presidenza affinchè desse semplicemente lettura dell'emendamento dell'onorevole Miglietti e quindi lo mettesse ai voti, senza dar luogo a veruna discussione; questa, dico, fu un'erronea interpretazione, inquantochè con quelle parole io intendeva di alludere ad una proposta di aggiunta all'articolo 3 della Commissione, che io aveva fatto pervenire al banco della Presidenza.

Certamente che, per quanto fosse stato in me il desiderio di vedere terminata, il più presto possibile, la di-

scussione, non avrei osato di fare una proposta di questa natura, che sarebbe stata poco conveniente e poco rispettosa verso l'egregio autore di quell'emendamento. Bensì debbo dichiarare che, per amore di brevità, ho pregato dappoi il signor presidente di prescindere dal dare lettura della mia proposta, la quale del resto non aveva altro scopo tranne quello di dare una maggiore pubblicità alla lista dei giurati, prescrivendo che fosse stampata nel giornale ufficiale del distretto in cui siede una Corte d'appello: e perchè, anche senza la mia proposta, quella pubblicità sarebbe potuta dare dal Ministero, tuttavolta che lo credesse conveniente ed utile.

Queste sono le spiegazioni che mi credeva in obbligo di dare alla Camera, e più specialmente all'onorevole Miglietti, e delle quali desidero che sia fatto cenno nel processo verbale.

PRESIDENTE. Di queste sue osservazioni si farà risultare nel verbale di domani; intanto la sua proposta non portando variazioni al verbale di quest'oggi, lo pongo ai voti.

(È approvato.)

RELAZIONI SUI PROGETTI DI LEGGE: IMPRESTITO DI 40 MILIONI; ABOLIZIONE DEGLI ADEMPRIIVI.

GUGLIANETTI, relatore. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione sul progetto di legge relativo al prestito di 40 milioni da concedersi alle finanze dello Stato. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 853.)

CAVOUR G., relatore. Ho l'onore di presentare la

relazione della Commissione incaricata dell'esame del progetto di legge per l'abolizione degli ademprivi. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 679.)

PRESIDENTE. Saranno stampate e distribuite.

**INCIDENTE SULL'ORDINE DEL GIORNO E PROPOSTA
PER DELIBERAZIONE INTORNO ALLE INCHIESTE
SULLE ELEZIONI.**

PRESIDENTE. Prima di aprire la discussione sul progetto che viene oggi in dibattimento, debbo consultare la Camera sull'ordine del giorno di domani.

Vi sono quattro relazioni su progetti di legge in pronto.

La prima è: Cassa di rendite vitalizie per la vecchiaia; la seconda: Riordinamento del Ministero pubblico; la terza: Maggiori spese per l'arginamento dell'Arc e dell'Isère; la quarta: Riordinamento del servizio consolare.

Io proporrei di mettere all'ordine del giorno, pella prima, quella che è relativa all'arginamento dell'Isère, per la rappresentanza fatta dal Ministero, essere cosa di somma urgenza.

BOGGIO. Vorrei pregare la Camera di vedere se non sia il caso, dopo finita la discussione di questa legge, relativa alla Cassa ecclesiastica, di fissare un giorno per la relazione di petizioni, perchè ben presto si dovrà cambiare la Commissione incaricata del loro esame. Varie petizioni sono già in pronto e parecchie di queste hanno un carattere di molta urgenza che già la Camera stessa ha riconosciuto.

Io quindi pregherei il signor presidente a voler consultare la Camera se non creda opportuno di fissare un giorno per la relazione di queste petizioni.

PRESIDENTE. Farò osservare alla Camera che nelle precedenti Legislature essa aveva stabilito, sebbene non in modo assoluto, che ogni sabato si facesse la relazione delle petizioni che fossero in pronto. Se la Camera vuole seguitare questo sistema, si può sin d'ora mettere all'ordine del giorno di sabato della ventura settimana la relazione di petizioni.

Voci. Dopo la legge che è oggi all'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Intanto s'intende fissata per domani la discussione del progetto di legge per l'arginamento dell'Isère.

DE VIRY. Je demande la parole.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

DE VIRY. Comme le projet de loi sur l'endiguement de l'Isère est de la plus grande urgence, j'aime à croire qu'il pourra être voté dès le commencement de la séance de demain. Je pense que cette discussion ne durera pas longtemps, vu qu'il ne s'agit que de décider s'il est le cas d'ordonner une enquête. Mais il y a une autre discussion que je voudrais voir commencer au plus tôt, et il me paraît, qu'on me permette de le dire, qu'il est bien temps de la voire mise à l'ordre du jour.

L'autre jour l'honorable Biancheri nous a dit qu'il y

avait déjà deux ou trois rapports de la Commission d'enquête qui étaient à la veille d'être distribués. Quinze jours se sont passés depuis lors, sans que nous ayons encore rien reçu.

Comme il ne s'agit dans ces deux ou trois élections soumises à enquête que de constater l'accomplissement de simples formalités prescrites par la loi pour la validité de l'élection, je crois que ces rapports doivent être très-simples. Pourquoi dès lors ne pas les distribuer dès aujourd'hui pour que nous puissions les discuter dès demain, surtout que j'ai ouï dire que la Commission allait partir lundi pour la Savoie?

Si donc elle part avant que nous ayons commencé cette discussion, tout autant vaut-il dire qu'elle n'aura pas lieu pendant cette Session. En effet, la Commission restera au moins quinze jours en Savoie; à son retour elle voudra nécessairement attendre quelques jours pour se mettre en mesure de soutenir la discussion; de la sorte on finira par renvoyer la discussion de ces élections à la fin du mois de mai, c'est-à-dire à la Session prochaine; car, ne nous le dissimulons pas, à cette date nous aurons de la peine à nous trouver en nombre, et n'oublions pas que nous avons encore tous les budgets à examiner.

Je crois que l'honneur du Parlement, je dirai plus, celui de la Commission d'enquête elle-même (qu'elle me permette de le lui dire), exige au moins qu'elle fasse, avant de partir, le rapport de quelques élections, surtout de celles qui ont trait à de simples vices de formes. Autrement le pays dira, et avec raison, selon moi, que c'est ensuite d'un parti pris que l'on ne veut pas commencer cette discussion, pour éloigner les membres qui ont droit de siéger dans le Parlement pendant les graves questions qui vont incessamment s'y traiter, et qui intéressent le pays à un plus haut degré encore que celles qui viennent à peine de finir. (*Rumori a destra*)

Nous sommes à la veille de discuter la loi de l'emprunt des 40 millions. Or, je le demande, messieurs, est-il convenable qu'en cette circonstance un certain nombre de collèges électoraux restent sans représentants dans cette Chambre au moment où le pays va être frappé d'un impôt aussi lourd que celui qu'on nous demande?

Que la Commission fasse donc distribuer les deux ou trois rapports qui doivent déjà être imprimés, car depuis quinze jours ils ont été remis à l'imprimerie, comme nous l'a dit l'honorable Biancheri; et alors demain, après la discussion du projet de loi sur le diguement de l'Isère, nous pourrions nous occuper, avant le départ de la Commission pour la Savoie, de ces deux ou trois élections.

PRESIDENTE. Il deputato Tegas ha facoltà di parlare.

TEGAS. Alle varie interpellanze che vennero già mosse alla Commissione d'inchiesta in altre sedute rispose adeguatamente il mio collega ed amico Biancheri; io debbo ora aggiungere qualche cosa massime

dopo le ultime parole che ha dette l'onorevole De Viry. Risponderò adunque a nome della Commissione, e darò un breve ragguaglio intorno ai lavori della medesima.

La Camera sa già che alla Commissione erano state demandate 18 inchieste, su due delle medesime la Camera ha già deliberato; rimanevano 16 inchieste; di queste 5 vennero delegate alla magistratura, le altre 11 la Commissione ha creduto di riservarle a sè e di compierle direttamente essa stessa. Di queste inchieste ve ne sono già 7 in corso di stampa, cioè quelle di Cuorgnè, Oristano, Staglieno, Puget-Theniers, Torriglia, Venasca e Strambino; su altre 6 la Commissione ha già deliberato e si stanno ultimando le relazioni; cosicchè fra pochi giorni potranno anche essere le medesime consegnate alla stamperia, per essere poi colle altre distribuite alla Camera; e sono quelle di Utelle, Serravalle, Levanto, Castelnuovo d'Asti, Canale e Spezia.

Rimane adunque a deliberare soltanto sopra un'inchiesta, che è quella di Boves; rimangono poi ancora due inchieste da compiere, che sono quelle di Montmeillan e La Chambre in Savoia.

Allo stato delle cose, e secondo il voto che ultimamente la Camera stessa ha creduto di dare dietro l'interpellanza del deputato Di Revel, in quanto che essa ha assentito tacitamente alle dichiarazioni ed alle esposizioni che l'onorevole Biancheri le faceva, la Commissione ha pensato che il miglior partito fosse quello di presentare alla Camera tutte queste relazioni, la maggior parte delle quali certamente sarà stampata nel principio della settimana ventura.

Certamente i deputati crederanno conveniente che non si addivenga immediatamente alla discussione il giorno stesso in cui si presentassero le relazioni. Si tratta di cose gravissime, si tratta di fatti che interessano anche più persone; quindi è necessario che vi sia un certo intervallo di tempo, affinchè ogni deputato possa andare alla Segreteria ed esaminare le carte processuali.

Ora, la Commissione crederrebbe opportuno di utilizzare questo indispensabile intervallo di tempo, recandosi in Savoia a compiere le due ultime inchieste che rimangono a farsi, e, quando sarà di ritorno, sosterrà la discussione sulle relazioni che sarebbero già state esaminate dai deputati.

Questa fu la deliberazione che la Commissione ha creduto di prendere in una seduta successiva a quella in cui l'onorevole Di Revel faceva le sue interpellanze su questo proposito. Nè la Commissione poteva prendere altra deliberazione, poichè la Camera, avendo col suo silenzio assentito pienamente alle dichiarazioni dell'onorevole Biancheri, ne veniva per conseguenza che la Commissione doveva credere che il piano, che erasi proposto, era approvato dalla Camera.

In seguito a ciò la Commissione avrebbe già dato tutte le disposizioni per la sua partenza per la Savoia. Essa avrebbe già provveduto per la citazione dei testi a Saint-Jean-Maurienne pel giorno successivo a quello del suo arrivo, che sarebbe martedì; sicchè a quest'ora

non si potrebbe, senza inconvenienti, attuare quanto vorrebbe l'onorevole De Viry, venire cioè immediatamente domani alla discussione su alcune di queste inchieste. Tanto più che anche quelle in cui si tratta solo di irregolarità di forma toccano questioni assai gravi, e su di alcune la Commissione fu divisa nelle conclusioni che si dovevano prendere, per cui sarà indispensabile che sopra di esse cada qualche discussione, ed essendovi discussione, sarà difficile che possano esaurirsi in una sola seduta.

Quindi è che ne potrebbe avvenire grave inconveniente, e si urterebbe contro la deliberazione già presa dalla Commissione di recarsi in Savoia.

Inoltre vi sarebbe poi ancora l'altro inconveniente di prolungare sempre più il tempo in cui la Commissione possa compiere definitivamente le sue operazioni, portare alla Camera il suo lavoro compiuto con quella maturità di esame che in questa difficile bisogna è indispensabile.

Creda pure l'onorevole De Viry che la Commissione d'inchiesta è, quanto possa essere egli, gelosa del suo onore, e comprende tutta l'altezza del compito che le venne dalla Camera demandato; ma nessuno può immaginarsi le difficoltà cui dovette andare incontro nella penosa e grave missione che le venne affidata dalla Camera. Essa fece tutto quello che le era possibile per corrispondere all'aspettazione della Camera e del paese; non risparmiò fatica, nè certamente perdetto tempo; e se vi è alcuno che è impaziente di vedere il termine di questo mandato, certamente non sono gli ultimi i membri della Commissione d'inchiesta. Quindi io dichiaro che per parte sua essa farà il possibile perchè ancora nel mese entrante (*Mormorio a destra*) possano cominciarci e finirsi dalla Camera tutte le discussioni e le deliberazioni intorno alle elezioni sotto inchiesta; la Commissione avrà la soddisfazione di poter presentare alla Camera un lavoro compiuto e, per quanto le fu possibile, coscienzioso ed esatto.

DE VIRY. Je ne répondrai pas à toutes les observations que vient de faire l'honorable membre de la Commission d'enquête. Je dirai seulement que dans toute cette affaire il y a une vraie fatalité; oui, il y a une fatalité qui domine toute la question: je me sers de ce mot qui restera désormais célèbre; au reste c'est le seul qui puisse exprimer toute ma pensée; ainsi qu'on ne trouve pas mauvais que je m'en serve; cette fatalité pèse sur tout et sur tout le monde, je dirai jusque sur l'imprimeur lui-même, qui reste si longtemps pour terminer sa besogne (*Movimenti a sinistra*), et cette fatalité nous conduit à voir 16 colléges qui ne seront pas représentés pendant toute cette Session.

Pardon, messieurs (*Volgendosi verso la sinistra*), vous faites des gestes d'impatience; mais, soyez bien persuadés, que quand nous aurons voté la loi de l'emprunt et les budgets, nous aurons dépassé les 8 ou 10 premiers jours de juin (*Rumori*), et alors, si non de droit, mais certainement de fait, la Session sera close, quant à nous, puisque nous ne nous trouverons plus en nom-

bre. Oui, messieurs, la Session sera close pour la raison du départ d'un grand nombre d'entre nous ; dès lors il n'y aura plus de discussion grave qui soit possible ; c'est ce qui arrive au reste toutes les années : c'est ensuite d'une longue expérience que je parle ainsi.

Quand le mois de juin arrivera, vous verrez si les bancs seront garnis comme en ce moment. Généralement après le 15 juin les bancs de la Chambre se dégarnissent tellement que les séances ne peuvent plus se tenir. Je dis donc que cette malheureuse fatalité qui pèse sur la question de l'enquête est telle que l'imprimeur lui-même n'en est pas exempt, et que, à cause d'elle il met plus de 15 jours à imprimer quelques rapports qu'il aurait certainement imprimés en deux ou trois jours en temps ordinaire. En effet, il ne met jamais un temps plus long pour l'impression du travail des rapporteurs de nos Commissions quelque long qu'il soit ; comment dès lors expliquer le retard que nous déplorons aujourd'hui et qui n'a lieu que pour les rapports de la Commission d'enquête ? Peut-être pourrions-nous connaître cette raison plus tard.

Il y a 15 jours que monsieur le président de la Chambre et l'honorable Biancheri nous ont dit qu'il n'y avait plus qu'à corriger les épreuves de ces rapports. L'honorable Biancheri nous a fait cette déclaration avant que la Commission partit pour l'enquête de Canale ; et il faut en vérité que ces rapports soient extrêmement volumineux pour qu'on n'ait pu les corriger dans 15 jours, puisqu'un des membres de la Commission est resté ici pendant tout ce temps afin de s'occuper de ce travail, et cependant il n'aurait pu l'achever que tout juste de manière à ce que ces rapports puissent nous être distribués le jour même du départ de la Commission pour la Savoie. C'est encore là, il faut l'avouer, une véritable fatalité.

Au reste, quand les rapports seront distribués, nous jugerons du mérite de toutes ces raisons.

J'ai dit, et l'honorable Tegas devrait le comprendre, qu'à la veille de discuter un emprunt de 40 millions les différentes parties du pays ont droit d'être représentées dans cette enceinte ; cette discussion les intéresse de trop près, elle touchera à des intérêts trop positifs et trop matériels pour qu'on puisse contester un droit si sacré.

Si le Ministère veut faire suspendre la discussion des 40 millions jusqu'après le retour de la Commission, ce dont je doute fort, alors on pourrait attendre que la Commission ait fait tout son travail afin de décider la question d'admission, au moins, de quelques-uns de ces députés, et, après cela, on commencerait la discussion de cet emprunt.

Mais, en l'état actuel, vouloir discuter des lois aussi graves quand plusieurs membres manquent à cette Chambre, c'est réellement une chose que le pays jugera, et jugera sévèrement, je n'hésite pas à le dire, et avec raison.

Il y a, si je ne me trompe, deux ou trois rapports qui n'ont trait qu'à de simples omissions de formes ; pour-

quoi ne pas nous les faire ? Quand il ne s'agit que de savoir si la proclamation du résultat d'un scrutin a eu lieu ou non, je ne puis croire que la discussion dans cette Chambre puisse être ni si longue ni si animée comme on voudrait nous le persuader.

En effet, quand la Commission aura interrogé quelques membres du bureau électoral et quelques témoins qui auront assisté à la proclamation du scrutin quant au résultat de l'élection, l'on saura de suite si le candidat doit être admis à siéger parmi nous, ou si son élection doit être annulée. Il n'y a qu'une seule manière sous ce rapport, d'envisager la question. Il s'agit d'un fait matériel qui a été accompli ou omis ; c'est la seule question sur laquelle nous ayons à nous prononcer, et elle ne me paraît pas requérir de longues discussions pour être tranchée.

Je comprends que pour les enquêtes qui ont été motivées par ce qu'on appelle les menées cléricales, il y ait plusieurs points de vue sous lesquels on puisse présenter la difficulté, puisqu'il faudra alors tenir compte de toutes les dépositions des témoins qui ont été entendus, en peser la valeur, presque comme feraient des magistrats dans une cause criminelle.

Mais dans un fait matériel, je le répète, il ne peut y avoir deux manières de l'envisager, il ne peut y avoir lieu à procéder de la sorte.

La Commission a eu un temps plus que suffisant pour faire son rapport, tout le monde l'avouera ; quant à moi, si je dois dire franchement mon opinion, je crois que ces rapports sont achevés depuis plusieurs jours ; je demande donc qu'on les fasse distribuer aujourd'hui même, et nous pourrions discuter dès demain ces deux ou trois élections, qui n'ont trait qu'à des questions si simples.

Je ne crois pas que les raisons qu'a données l'honorable Tegas puissent avoir l'ombre de fondement pour ceux qui voudront envisager cette question au dehors de tout esprit de parti.

Je le répète, la nation a droit d'être légalement représentée, tous les collèges ont droit de voir leurs députés siéger dans cette enceinte et voter, surtout lorsqu'il s'agit de frapper le pays d'un emprunt de 40 millions.

J'insiste donc de nouveau, et je fait la proposition formelle que la Chambre ait à voter que les rapports qui sont déjà prêts nous soient distribués immédiatement, afin qu'à peine achevée la discussion sur le projet de loi pour l'endiguement de l'Isère, l'on passe de suite après à celle sur ces élections. Je demande par conséquence que la Commission d'enquête ne parte pas avant d'avoir terminé cette besogne, quelque longue et ennuyeuse qu'elle puisse être ; autrement l'on dira qu'elle a voulu empêcher la discussion et qu'elle a pris la décision de partir pour la Savoie, avant d'avoir entendu ce que la Chambre a délibéré à cet égard.

Et si par hasard, ce que je n'ose pas cependant espérer, car je me fais peu d'illusion sur le sort qui attend ma proposition, la Chambre vient à décider qu'on dis-

cutera sans retard deux ou trois élections, je demande si la Commission ne pourrait pas laisser un ou deux de ses membres pour soutenir la discussion, ce qui ne pourrait guère retarder leur départ au delà de mardi ou de mercredi. Vous voyez donc qu'il n'y aurait pas là un retard bien préjudiciable à ses futures opérations.

Au reste, quand elle est partie pour Canale, j'ai vu siéger sur ces bancs, pendant tout ce temps, un de ses membres, l'honorable Capriolo. Je ne vois donc pas pourquoi un membre ou deux de la Commission ne prolongeraient pas deux jours de plus leur séjour ici, pendant que les autres iraient commencer la nouvelle enquête en Savoie.

Quant à moi, je ne saurais me persuader que, pour des questions aussi simples que celles qui ont trait à des faits matériels il soit nécessaire la présence de toute la Commission, puisqu'en définitive, une fois le rapport fait, sa mission est remplie, et c'est à nous qu'appartient la décision de la question.

Ainsi je fais une proposition formelle; la Chambre votera et décidera, et la nation saura à quoi s'en tenir à cet égard; elle verra au moins que, s'il y a retard, ce retard ne saurait être imputé à ceux qui ont fait tous leurs efforts pour ne pas laisser voter des lois aussi graves que celles qui nous sont soumises avant que tout le pays soit légalement représenté dans cette enceinte.

PRESIDENTE. Il deputato De Viry fa la proposta di determinare che i rapporti della Commissione d'inchiesta sulle elezioni che sono in pronto siano distribuiti immediatamente e discussi.

Io prego quindi gli oratori di attenersi a questo argomento, sul quale pregherò poscia la Camera di deliberare.

TEGAS. Comincio a respingere, a nome della Commissione d'inchiesta, le accuse messe in campo dall'onorevole De Viry, in quanto che la Commissione avesse voluto essa stessa determinare la sua partenza per precludere alla Camera la via di discutere e deliberare intorno alle inchieste che potessero essere in condizione di essere presentate.

La Commissione prese questa deliberazione dopo l'interpellanza Di Revel fatta nella seduta di sabato ultimo.

L'onorevole conte di Revel faceva interpellanza alla Commissione; la Commissione, che era allora adunata, mandava uno dei suoi membri a rispondere a questa interpellanza, e nella sua risposta l'onorevole Biancheri diceva che la Commissione d'inchiesta aveva divisato di andare in Savoia, facendo prima distribuire alla Camera le relazioni compiute, e quindi si sarebbe accinta alla discussione dopo il suo ritorno dalla Savoia; che la Camera però deliberasse quello che meglio credesse, e che la Commissione d'inchiesta era a disposizione della Camera.

Dopo ciò l'onorevole Di Revel nulla più soggiunse, nessuno si alzò a parlare, e la Commissione era autorizzata a credere che la Camera approvasse pienamente il divisamento della Commissione.

L'onorevole conte de Viry, se aveva qualche cosa da contrapporre, poteva fare le sue osservazioni ed introdurre proposta alla Camera; e se la Camera avesse aderito a quella proposta, la Commissione si sarebbe certo attenuta ai precetti della Camera.

Ma venire ora a fare un appunto alla Commissione, quasi che abbia voluto eludere una deliberazione della Camera, è cosa ingiusta e cosa sconveniente. Io quindi la respingo a nome dei miei colleghi della Commissione.

Quanto poi alla proposta dell'onorevole De Viry, che cioè la Camera discuta qualche relazione nella tornata di domani, io dico che questa proposta è tardiva, e che non può essere dalla Camera accolta senza qualche inconveniente.

La Commissione in buona fede ha creduto di poter dare le sue disposizioni per la partenza per la Savoia, ed in questo ha creduto d'interpretare la deliberazione della Camera; ora l'accogliere la proposta dell'onorevole De Viry sarebbe lo stesso che un rinvocare la prima deliberazione della Camera, per far rivivere la Commissione sulle sue deliberazioni, non senza grave inconveniente, dopo che sarebbero già state spiccate le citazioni a testimoni per il giorno di martedì. Del resto non si tratterebbe che di una questione di pochi giorni.

La gran ragione che il deputato De Viry mette avanti è quella che questi deputati non potranno assistere alla discussione del prestito. Ma, domando io, qualora la Camera accogliesse la sua istanza, è egli sicuro, l'onorevole De Viry, che la Camera sarà per convalidare tutte queste elezioni; oppure, in caso di annullamento, crede egli che questi collegi elettorali saranno subito convocati, e che i nuovi deputati potranno giungere ancora in tempo alla Camera?

La Commissione d'inchiesta, lo ripeto, ha fatto tutto quello che poteva per disimpegnare, non solo bene, ma con sollecitudine il suo mandato, nè avrebbe potuto fare meglio.

Giudicherà ora la Camera se gli appunti dell'onorevole De Viry siano dalla Commissione meritati. *(Bene!)*

PRESIDENTE. Prima di lasciare prolungare la discussione, domando se la proposta del deputato De Viry è appoggiata.

(È appoggiata.)

NOTTA. Io propongo l'ordine del giorno puro e semplice, e ne dirò subito la ragione.

PRESIDENTE. Ora la parola spetta al deputato Costa di Beauregard.

COSTA DI BEAUREGARD. J'avais demandé la parole pour formuler les conclusions qui vient de soumettre à la Chambre mon honorable collègue et ami De Viry, et je la prends pour les appuyer.

Je n'adresse aucun reproche à la Commission d'enquête; je suis convaincu qu'elle a rempli avec tout le zèle désirable les fonctions qui lui ont été confiées. Mais je ne puis m'empêcher de faire observer que si elle se rend en Savoie, elle ne pourra pas être de retour avant un mois. Or, on vous a déclaré que quatre rapports étaient prêts.

Quel inconvenient y aurait-il donc à ce que la Commission retardât son départ jusqu'à ce que ces quatre rapports fussent discutés ? Si nous perdons deux députés, ceux de la Savoie, nous en aurions au moins, sur les seize restants, trois ou quatre d'admis à la Chambre. Et, dans tous les cas, ne dussions-nous en avoir qu'un, mieux vaudrait encore l'obtenir que de n'en avoir point du tout.

Comme l'a fait justement remarquer le député De Viry, la discussion d'un emprunt de 40 millions sera mise prochainement à l'ordre du jour. Cette question est assez grave pour que tous les collèges électoraux de la nation désirent que leurs députés puissent y prendre part. Il est souverainement injuste de priver de ce droit ceux dont les pouvoirs seraient validés, peut-être, si on les soumettait à l'examen de la Chambre.

C'est pourquoi je demande que la Commission retarde son départ pour la Savoie, jusqu'à ce que les quatre élections sur lesquelles elle a préparé ses rapports, aient été ici discutées.

PRESIDENTE. Essendo proposto l'ordine del giorno puro e semplice, il medesimo deve avere la preferenza; do pertanto facoltà di parlare al deputato Notta per addurre i motivi della sua proposta.

NOTTA. Tre sono i motivi a cui io intendo appoggiare il proposto ordine del giorno puro e semplice.

Il primo è perchè non credo decoroso che la Camera tutti i giorni venga a discutere e quindi deliberi sugli stessi ripetuti eccitamenti. Dal momento che venne deliberato di attendere che i lavori della Commissione fossero terminati, stampate e distribuite le relazioni dalla medesima compilate, dal momento, dico, che ciò venne stabilito dalla Camera colla tacita approvazione di quanto veniva alcuni giorni sono proposto dal deputato Biancheri, divenne inammissibile l'istanza ora fatta dal deputato De Viry.

Il secondo motivo si è che, nell'interesse stesso dei deputati, le di cui elezioni sono soggette ad inchiesta, di lasciare che il compito della Commissione si adempia con tutta regolarità, senza interruzione, neanche parziale dell'opera sua; poichè potrebbe parere che una deliberazione, che troncasse in qualche modo il filo a quest'inchiesta, fosse stata creduta proposta per isfuggire un maturo esame sul merito delle loro elezioni, il che non può essere nella mente del preopinante, nè piacere a coloro che vogliono rappresentare la nazione.

In terzo luogo io credo che non si debba venire in ora a discutere una proposta la quale può involvere delle difficoltà di merito, che non si possono prevedere relativamente alle operazioni fatte o da farsi dalla Commissione d'inchiesta, giacchè, senza avere la distribuzione delle relazioni ed avere esaminato le medesime, non si può emettere l'avviso che si debba o no entrare subito nella discussione del loro merito, e se questo possa essere soltanto di formalità.

Per questo riguardo penso che la Commissione ebbe eziandio apposito mandato direttamente dalla Camera. La Commissione, per questo mandato di fiducia, è la

sola che possa giudicare se sia maturo o no il suo lavoro da poterlo presentare al Parlamento.

Per questi motivi credo che si debba passare all'ordine del giorno puro e semplice sulla proposta del deputato De Viry.

DE VIRY. Je dirai d'abord à l'honorable Tegas que si l'autre jour, quand mon honorable ami et collègue De Revel a pris la parole, personne ne s'est levé pour appuyer ses observations (car il n'a formulé aucune conclusion positive), c'est que déjà dans l'avant-dernière séance, dans laquelle il avait fait ses interpellations, monsieur le président du Conseil et monsieur le président de la Chambre avaient annoncé qu'il devait y avoir deux ou trois rapports sur le point d'être imprimés et qu'ils seraient distribués dans très-peu de jours. Or il y a de cela, si je ne me trompe au moins trois semaines.

Notre honorable président de la Chambre l'a dit formellement, après les réponses de l'honorable Biancheri; donc il était fort inutile, quand on nous avait déjà affirmé plusieurs jours auparavant que les rapports étaient à la veille d'être distribués, de formuler un ordre du jour.

Nous étions persuadés que le lendemain peut-être nous aurions eu ces rapports, qu'immédiatement après la loi qui a été votée hier nous aurions pu discuter ces deux ou trois élections. Dès lors il n'était plus le cas d'insister, après de telles assurances. Voilà donc le seul motif de notre silence; je m'étonne que le préopinant ne sache pas l'apprécier.

Il ne s'agit pas maintenant d'entrer dans le mérite des menées cléricales, ni de discuter la portée qu'ont eu certaines pressions; il ne s'agit que de décider des faits purement matériels.

Ainsi l'honorable Notta doit comprendre que tous ses raisonnements portent complètement à faux; il tombent devant la simplicité et l'évidence des faits.

Je comprendrais, comme je l'ai dit tout à l'heure, que s'il s'agissait d'évaluer la plus ou moins grande pression qui a eu lieu dans certaines élections, la question serait trop grave et pourrait donner lieu à une sérieuse discussion; mais, du moment qu'il n'y a lieu que de l'examen d'un fait matériel, j'avoue franchement que je ne puis me convaincre que nous puissions être longtemps divisés dans notre opinion.

Si la proclamation du scrutin a eu lieu, nous ne pouvons faire autrement que d'admettre le député dans cette enceinte; si la proclamation n'a pas eu lieu, la loi électoral est claire, la Chambre a déjà préjugé la question, l'élection est annulée; mais alors les collèges sauront au moins que si leurs représentants ne siègent plus dans cette Chambre lors de la discussion des lois qui vont nous être soumises incessamment, cela a eu lieu par suite de leur propre négligence dans l'accomplissement des formalités requises pour la validité de l'élection.

Il ne s'agit pas de convoquer, avant la discussion du projet de loi concernant l'emprunt, les collèges électo-

raux ; il importe seulement que le pays sache que, si tels et tels collèges électoraux ne sont pas représentés, c'est aux électeurs qu'il faut l'attribuer et non pas à la Chambre, parce qu'il est évident que dès l'instant qu'une élection est annulée, il faut un certain temps pour procéder aux élections nouvelles ; et il est évident que ces nouvelles élections ne peuvent pas avoir lieu avant la discussion du projet de loi sur l'emprunt. Mais au moins le pays saura qu'il ne dépend pas de nous si cela n'a pas lieu.

Mon honorable ami, le député Costa de Beauregard, disait tout à l'heure qu'il n'y aurait que trois ou quatre députés dont les élections pourraient être convalidées maintenant. Soit ; mais au moins aurons-nous toujours trois ou quatre collèges qui seront représentés dans cette discussion et qui pourront prendre part à la votation.

Je le répète, quant à moi, je fais cette motion parce que je ne veux pas qu'on nous accuse, comme on le fait tous les jours, de vouloir prolonger cet état de choses, et laisser ces collèges non représentés pendant toute la Session.

Il y a quatre mois que la Commission d'enquête est en course ; je suis persuadé qu'elle aura beaucoup travaillé, je crois que nous aurons d'énormes volumes à examiner ; c'est pour cela que j'ai dit que pendant toute cette Session l'on ne verra pas le résultat de tout ce travail.

En effet, si vous voulez examiner, messieurs, sérieusement toutes les pièces, tous les dossiers qui seront déposés à la Secrétairerie de la Chambre, ce n'est pas dans huit ou dix jours que vous pourrez faire cela ; dès lors est-il probable qu'on veuille surseoir à la discussion des budgets pour nous occuper de cet examen à une époque de l'année aussi avancée ? Pour moi je ne le crois pas.

Prélevez encore le temps qu'il faudra à la Commission pour faire son rapport et ses courses en Savoie, et dites-moi si pendant cette Session il y a probabilité que ces collèges soient représentés.

Au moins je dis que la Chambre, pour sauvegarder sa propre dignité, devrait discuter quelques-unes de ces élections, celle surtout où il n'y a que des faits matériels à examiner.

Je le dis de nouveau, il y va de son honneur ; et si l'honorable Notta trouvait que ma proposition était lésive de la dignité de la Chambre, je crois, au contraire, que c'est la conduite que nous allons tenir dans cette circonstance qui sera sévèrement jugée par le pays, et certainement pas à notre avantage.

TEGAS. Ho chiesto la parola.

PRESIDENTE. Permetta, la parola spetta prima al deputato Boggio.

BOGGIO. Vi rinunzio. L'avevo chiesta per proporre l'ordine del giorno puro e semplice ; ma fui prevenuto dal deputato Notta.

PRESIDENTE. Il deputato Tegas ha facoltà di parlare.

TEGAS. Fo soltanto osservare all'onorevole De Viry

che nella seduta in cui il deputato Di Revel fece la sua interpellanza a questo riguardo, il deputato Biancheri disse chiaramente quale era il divisamento della Commissione, cioè di presentare alla Camera tutte le relazioni stampate e partire immediatamente per la Savoia. Ora, se egli voleva opporsi a questo divisamento, doveva farlo in quella seduta, poichè del resto la Commissione credette che la Camera non disdicesse a questa opinione. Del resto farò notare che, quand'anche voglia adottarsi la proposta De Viry, non si può dire, come egli asserisce così francamente, che le relazioni di quelle inchieste che potranno presentarsi, non possano dare luogo a lunghe e gravi discussioni : molte infatti di queste inchieste costarono tempo e fatica ; più volte si dovettero rimandare gli atti al magistrato, che era stato incaricato d'inquire sopra queste irregolarità, per le gravissime contestazioni e contraddizioni che si scorgevano. Basta d'altronde pensare alle ultime discussioni di questa Camera sulla verificaione dei poteri per convincersi che anche semplici questioni d'irregolarità di forma possono dare luogo a serie e lunghissime discussioni ; sarebbe dunque difficile il credere che nella seduta di domani si possano con sicurezza esaurire tutti gli argomenti intorno alle inchieste soltanto per irregolarità di forma, e potere quindi partire lunedì per la Savoia. Io credo che la Commissione d'inchiesta non ha fatto altro che secondare il voto della Camera, ed era autorizzata a credere essere suo obbligo di regolarsi in tal guisa dal momento che nessuno, neanche l'interpellante stesso, si opponeva a ciò che esponeva, a nome della Commissione, l'onorevole Biancheri ; quindi la proposta De Viry viene ora troppo tardi. Nè io penso che la Camera intenda di ritornare, come sarebbe il caso, sulla sua deliberazione di sabato.

Del resto, qualunque sia il voto che fosse di nuovo per emettere la Camera, io lo annunzierò ai miei colleghi, ed essi saranno pronti ad ottemperare agli ordini suoi.

Non è certamente un nostro desiderio di andare a compiere queste inchieste ; e se la Camera volesse dispensarci dal lavoro che ci resta ancora a fare, ci farebbe un grandissimo favore, poichè si persuaderà facilmente che queste ripetute corse e queste occupazioni non sono un divertimento. Ma io ho dovuto dire alla Camera i motivi per cui la Commissione ha deliberato in questo senso, ed ho dovuto manifestare quanto mi abbiano sorpreso le osservazioni che ha fatte su questo proposito l'onorevole De Viry.

Del resto, amo ripeterlo, la Commissione è pronta ad eseguire ciò che la Camera sarà per ordinare nella sua saviezza.

PRESIDENTE. L'onorevole Ara ha facoltà di parlare.

ARA. Per le stesse ragioni addotte dall'onorevole De Viry io credo di dover appoggiare l'ordine del giorno proposto dall'onorevole Notta.

L'onorevole De Viry ha detto che la Camera fra un mese o fra un mese e mezzo tutto al più avrà finito i suoi lavori. Dunque vuol dire che, se la Camera chiude

i suoi lavori alla fine del mese, non si potrà più andare in Savoia.

Io credo che sia intenzione della Camera che le inchieste siano compiute, e che non basti che la Commissione sia andata in alcuni collegi dello Stato, ma che debba esaminare tutte le elezioni sulle quali fu incaricata di riferire. Dunque, per lo stesso motivo addotto dall'onorevole De Viry, è necessario che la Commissione si rechi il più presto in Savoia per fare le inchieste che deve ancora compiere.

Si poteva benissimo fare quest'eccitamento in principio, e decretare che si dovessero riferire in ultimo tutte le elezioni soggette ad inchiesta per pressione morale o per corruzione, e che quelle, sulle quali non vi erano che mancanze di formalità, si dovessero riferire le prime; ma ora che le operazioni sono pressochè tutte compiute, e che non si tratta più che di andare in Savoia, io credo che questo eccitamento, ove fosse accolto, importerebbe necessariamente la conseguenza che la Commissione non andrebbe più in Savoia.

Per questi motivi io ritengo essere essenziale che la Camera passi all'ordine del giorno puro e semplice.

PRESIDENTE. L'onorevole Depretis ha la parola.

DEPRETIS. Io non voleva che fare un'osservazione a coloro che vorrebbero che si venisse senz'altro alla discussione sopra alcune inchieste.

Noi non abbiamo dinanzi nessuna relazione, non possiamo giudicare delle contestazioni alle quali queste diverse elezioni daranno luogo. Ora, non sapendo noi quali saranno le contestazioni che verranno elevate sulle quattro inchieste, di cui si dice che ci siano i rapporti in pronto, e dovendo la Commissione essere presente alla discussione, si dovrebbe rimandare le inchieste, per le quali la Commissione, in buona fede, ha già dato le sue disposizioni.

Una voce a destra. Ci sarà un membro della medesima.

DEPRETIS. Non so se noi possiamo esigere questo. Io credo che ragionevolmente la Commissione può domandare ed ha diritto di ottenere dalla Camera di assistere a questa discussione, perchè, diversamente, ci sarebbe una discussione senza Commissione, il che sarebbe nuovo negli annali parlamentari. Ora dunque, per quanto sia giusto il desiderio che i collegi vengano rappresentati e che si discutano le relazioni preparate, se pur ve ne sono, bisogna stare nei limiti del possibile, accontentarsi del minor male. Se la Commissione deve perdere del tempo rimanendo qui ad assistere ad una discussione di cui noi non possiamo ancora ben valutare la portata, ne avverrà immancabilmente quello che si osservava dall'onorevole Ara, che sarà per alcun tempo protratta l'inchiesta sulle due elezioni della Savoia. Ora io non credo che per queste due elezioni occorra un lungo tempo. A quest'ora la Commissione deve essersi fatta pratica in fatto d'inchieste (*Ilarità*), deve avere acquistato una discreta esperienza, e quindi le due elezioni della Savoia, che sono le ultime, giova sperare che saranno presto terminate.

Onde è che il meglio sarebbe che la Camera seguitasse senza altro i suoi lavori, che la Commissione vedesse di affrettare, quanto più può, il suo compito, e venisse fra dieci o dodici giorni a presentarci le sue relazioni tutte, onde la Camera pronunzi il definitivo giudizio sulle elezioni che rimangono ancora in sospeso.

Io lo ripeto, il desiderio manifestato dai preopinanti è giustissimo. Se è possibile senza inconvenienti dargli esecuzione, lo si faccia; ma, tra due inconvenienti, bisogna scegliere il minore, ed io credo minor male entrare in questa spinosa questione delle inchieste una sola volta per darvi termine senza nessuna interruzione.

DI REVEL GENOVA. Siccome si diede una sfavorevole interpretazione al silenzio tenuto dall'onorevole Ottavio Di Revel, io debbo far osservare alla Camera che il principal motivo per cui egli non potè dar seguito alle sue interpellanze si fu che si sentì preso da un male, e che dovette perciò abbandonare la Camera, alle cui sedute non potè intervenire nei giorni susseguenti.

Entrando poi nel merito della questione, mi pare che non istia l'argomento messo avanti dalla Commissione che, se essa non va ora in Savoia, non avrà più tempo per compiere le inchieste. Ma, signori, o si ha tempo a fare le inchieste in Savoia ed esaminarle poi nella Camera, ed allora tanto vale esaminare e discutere prima quelle già fatte, e recarsi dopo in Savoia; oppure non si ha il tempo necessario per ciò, ed allora è meglio lasciare che non facciano parte del Parlamento due deputati, che sedici.

Quindi mi associo alla proposizione dell'onorevole De Viry.

COSTA DI BEAUREGARD. Je tiens à repousser une insinuation formulée par M. le député Ara, insinuation qui, je dois le dire, m'a blessé et a dû blesser également mes honorables compatriotes.

Monsieur Ara semble croire, puisqu'il l'a dit, que la Savoie a un intérêt particulier à ce que la vérification des élections de La Chambre et Montmeillan soient indéfiniment ajournées.

ARA. Domando la parola per un fatto personale.

COSTA DI BEAUREGARD. Loin de là, messieurs, nous désirons franchement que la vérité ressorte, car nous ne croyons pas avoir à craindre qu'elle soit plus triste en Savoie qu'ailleurs. Je ne vois pas pourquoi M. le député Ara se permet une insinuation malveillante que je repousse fortement.

ARA. Domando la parola per un fatto personale.

È la seconda volta che l'onorevole Costa di Beauregard mi imputa di fare insinuazioni: io gli ho già risposto la prima volta che respingeva questa parola; e credo che avessi ragione di ciò fare, e la Camera me l'ha data, perchè allora si trattava di un fatto chiaro e dimostrato riguardo ad un'elezione. Anche questa volta ritengo essere azzardata l'espressione usata dall'onorevole Costa di Beauregard. Infatti io non ho fatte imputazioni speciali a carico della Savoia. Ho parlato solamente del risultato che ne verrebbe quando la Commissione, che

ha già quasi compiute tutte le sue operazioni nel resto dello Stato, non si recasse subito nella Savoia: e con questo non ho voluto dire che vi sia stata pressione clericale in Savoia e non negli altri luoghi.

Dal momento dunque che io credo di dire quello che penso senza insinuazioni, respingo l'imputazione dell'onorevole Costa di Beauregard.

BOTTERO. Poichè si è parlato d'insinuazioni, ne parlerò anche io, perchè mi pare che si potrebbe assai bene vedere una insinuazione anche nelle parole dell'onorevole De Viry, quando asseriva che la nazione giudicherebbe severamente il nostro operato. E per vero non è questa la prima volta che di ciò si parla, e posso credere benissimo che si sia voluto insinuare (mi varrà anche io di questa parola) (*Rumori*) che la Camera voglia tener lontano da quest'Assemblea certe persone, perchè appartengono ad un partito piuttosto che ad un altro: io dirò pertanto che non temo il giudizio della nazione.

La Camera non fa punto questione di strategia. Altrettanti e più deputati appartenenti a partiti liberali saranno tenuti lontani in seguito a queste inchieste, quanti sono i deputati appartenenti al partito del deputato De Viry.

Infatti le sedici inchieste non hanno colpito solamente, come fu detto, ed a torto, persone appartenenti al partito della Destra; esse hanno anche colpito sei o sette persone appartenenti alle varie frazioni liberali.

Di più, quando si pensò che la Commissione, che va ora in Savoia, su sette membri ne conta cinque del partito liberale, e due soli della Destra, ognuno vedrà facilmente che le inchieste, invece di aver recato danno ai banchi della Destra, hanno spopolato in maggiori proporzioni i banchi liberali.

Ben volentieri ammetterò che l'onorevole De Viry non avesse l'intenzione di fare l'allusione che ora ho esposto: ciò ammettendo, gli risparmiò la fatica d'una risposta. Ma, poichè egli si è appellato al giudizio della nazione, e che questa avrebbe potuto prendere un equivoco, ho creduto opportuno di porgere i veri elementi del processo, e di dichiarare ad onore della Camera che le varie frazioni liberali non operano per tattica, e che la proporzione fra i deputati liberali e i deputati conservatori, che resteranno assenti durante l'inchiesta, è anzi a danno dei primi che dei secondi.

DE VIRY. L'honorable Bottero dit que ses paroles me dispensent de lui donner une réponse.

Cependant, je ne me tiens pas pour averti à cet égard par ce qu'il vient de dire, et je tiens à ce qu'on apprenne de ma propre bouche ma manière de penser sur ce point.

Je n'ai fait allusion à aucun parti; j'ai parlé en général des élections soumises à enquête et du travail de la Commission. Il s'agit d'une question de droit électoral, et non pas de celles où domine l'esprit de parti.

Que m'importe qu'il y ait cinq députés d'un côté et six de l'autre, dont l'élection est soumise à enquête? Je dis que le pays a le droit d'être représenté, n'importe de quel côté de la Chambre ses représentants siègent; et c'est pour cela que j'ai été le premier dans

cette enceinte à demander à ce sujet la parole, dans le but de solliciter la Commission à faire son travail et à présenter ses rapports sur les différentes élections; j'ai fait cela guidé par un pur esprit d'équité et de justice, et sans aucune préoccupation de parti politique.

Si l'honorable M. Bottero veut éclairer la nation sur ce qu'il prétend être des insinuations de ma part, je le prie de s'expliquer.

Je n'ai fait aucune insinuation: je me suis exprimé ouvertement. Si j'avais fait allusion à quelque parti qui siège dans cette Chambre, l'on pourrait m'imputer cette arrière-pensée; mais mes paroles ont été assez explicites pour qu'on ne puisse pas leur attribuer une autre interprétation que celle que je leur donne en ce moment.

Je repousse donc l'idée même qu'on pourrait me supposer d'une insinuation quelconque, dont au reste je ne comprendrais pas trop le but dans cette discussion. Je dis seulement, et je le répète, que lorsque la nation a droit d'être représentée ici, elle jugera sévèrement notre conduite, si après cinq ou six mois nous tenons encore en suspens la convalidation d'un si grand nombre d'élections.

Voilà ce que j'ai dit, et je soutiens que la nation aura raison de juger notre conduite bien sévèrement. J'insiste donc pour que ma proposition soit mise aux voix.

PRESIDENTE. Essendo proposto l'ordine del giorno, debbo metterlo ai voti.

MAZZA. Vorrei rispondere una sola parola.

Molte voci. Ai voti! ai voti! (*Segni d'impazienza*)

Altre voci. Parli! parli!

PRESIDENTE. Interrogo la Camera se intende chiudere la discussione.

(La Camera delibera negativamente.)

Il deputato Mazza ha facoltà di parlare.

MAZZA. Risponderò due parole a quanto disse testè l'onorevole De Viry. Egli fece appello al *diritto elettorale*; mi pare che questa espressione sia abbastanza seria per dimandare una parola di risposta. E dirò quindi all'onorevole De Viry ciò che fin qui non ho inteso da alcun precedente oratore; gli dirò che, appunto perchè il diritto e la giustizia sono uguali per tutti, si richiede che la Commissione, prima che abbia a sostenere in questo recinto la discussione sopra le inchieste, continui e compia il suo mandato anche per le inchieste sulle elezioni della Savoia. Io non credo, infatti, che la Commissione possa dispensarsi dall'assistere ai dibattimenti che verrebbero facendosi su tal proposito in questo recinto.

Se pertanto la Commissione d'inchiesta dovesse sedere in questa Camera per sostenere la discussione delle inchieste già fatte, è chiaro che si verrebbe a far lezione al principio di giustizia, il quale imperiosamente richiede che prima di tutto si facciano anche le inchieste per le rimanenti elezioni. Il tempo che concederemmo alle prime, lo torremmo alle seconde; e per affrettare la rappresentanza di alcuni collegi, ritarderemmo di molto la rappresentanza di altri.

Evidentemente così, per favorire gli uni si farebbe

torto al diritto degli altri. Ma, siccome ognuno deve volere che la giustizia sia uguale per tutti, perciò io sostengo la discussione contemporanea per tutte le inchieste ordinate, e, in conseguenza, l'ordine del giorno che venne proposto.

PRESIDENTE. Metto ai voti la proposta del deputato Notta perchè si passi all'ordine del giorno.

(È adottata.)

L'ordine del giorno per domani resta così stabilito: 1° Arginamento dell'Isère; 2° Ordinamento dei Consolati.

CONGEDO.

PRESIDENTE. Il deputato Giovanola chiede un congedo di giorni trenta.

Se non vi sono opposizioni, s'intenderà accordato.

(È accordato.)

DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER UN PRESTITO ALLA CASSA ECCLESIASTICA PEL PAGAMENTO DEGLI ASSEGNI AL CLERO DI SARDEGNA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del progetto di legge per un prestito alla Cassa ecclesiastica pel pagamento degli assegni al clero di Sardegna pel 1858. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 863.)

Do lettura del progetto:

« Art. 1. Il Governo è autorizzato a fare alla Cassa ecclesiastica, creata colla legge 29 maggio 1855, un nuovo prestito della somma necessaria al pagamento degli assegni e sussidi ecclesiastici per l'isola di Sardegna, contemplati al numero 2 dell'articolo 24 di essa legge e stabiliti pel corrente esercizio dell'anno 1858 in lire 751,409.

« Art. 2. Per far fronte a tale prestito sarà aperta un'apposita categoria sotto il n° 143 e colla denominazione: *Prestito alla Cassa ecclesiastica pel pagamento degli assegni e sussidi ecclesiastici 1858 nell'isola di Sardegna*, in aggiunta alla parte straordinaria del bilancio 1858 del Ministero di finanze.

« Art. 3. La Cassa ecclesiastica dovrà applicare alla restituzione del detto prestito, non che di quelli già fattile in esecuzione della legge 2 marzo 1856 e 19 aprile 1857, tutta la parte delle sue rendite annuali che rimarrà disponibile alla chiusura e definitiva sistemazione dei singoli esercizi di sua amministrazione, dopo soddisfatti i pesi inerenti alla sua istituzione ed ai beni da essa posseduti e gli obblighi portati dai numeri 1 e 3 dell'articolo 24 della legge 29 maggio 1855. »

La discussione generale è aperta. La parola spetta al deputato Boggio.

BOGGIO. Io provo una certa esitanza nell'accingermi a fare alcune osservazioni sopra od anzi, dovrei dire,

contro questo progetto di legge; imperocchè non mi dissimulo che le opposizioni, che ad esso facciansi, possono avere per risultamento pratico di recare un danno ingiusto alla parte più numerosa, più benemerita e meno fortunata del clero, cioè a quei parrochi, i quali attendono, dai sussidi che questa legge deve somministrare, il necessario che loro manca.

E certo, se potessero aver forza le considerazioni degli interessi personali o di simpatia, quando si tratta del danaro dello Stato, io non muoverei opposizione di sorta al presente progetto; ma nell'attuale condizione delle nostre finanze, mentre ad ogni tratto, anche per una minima spesa, i ministri ci vengono sollevando difficoltà gravissime; mentre li udiamo ad ogni momento dipingerci con foschissimi colori le condizioni infelici dell'erario, non credo sia lecito a noi, rappresentanti diretti del popolo, il mostrarci meno gelosi del danaro pubblico che noi siano i ministri.

Per conseguenza, sempre quando ci viene proposto un nuovo peso, un nuovo onere finanziario, è nostro obbligo di domandare anzitutto che ce ne sia dimostrata la inesorabile necessità, e di procurare di ottenere, se è possibile, la più efficace garanzia che quest'onere non debba durare in perpetuo.

Or bene, se per una parte io non posso contendere sulla necessità di provvedere a quei parroci i quali non hanno di che vivere, non vedo però, nel progetto che ora viene in discussione e neppure nelle spiegazioni date alla Commissione dal signor ministro, alcuna clausola od alcuna dichiarazione che valga a rassicurarci contro la perpetua durata dell'onere che questa legge impone alle finanze.

Quando si creò la Cassa ecclesiastica, il motivo impellente di quella legge, secondo dichiarò esplicitamente il ministro che la propose, era quello di cessare la spesa delle 928,000 lire annue, che era iscritta sul bilancio per sussidio al clero. Si disse allora che, mediante la formazione della Cassa ecclesiastica, quella spesa sarebbe scomparsa definitivamente.

Or bene, sapete, o signori, che cosa invece abbiamo fatto? Sapete che cosa ci rivelano le risultanze di quei documenti medesimi che il Ministero ci ha fatti distribuire?

Invece di spendere ogni anno quelle lire 928,000, spendiamo qualche cosa di più; nel 1856 abbiamo speso circa un milione e cento mila lire per sussidi al clero; e ciò dopo tutto il fracasso che si fece intorno a questa legge della Cassa ecclesiastica.

Infatti ogni anno abbiamo continuato a stanziare lire 751,000 col nome di prestito; l'Economato diede alla sua volta un sussidio di 150,000 lire; inoltre lo stesso rendiconto ufficiale, distribuitosi dal Governo, registra un'altra somma di 100,000 lire anticipate dalle finanze o, come ivi è detto, scontate alla Cassa ecclesiastica. È dunque evidente che non si è punto ottenuto lo scopo, e che l'onere non è cessato, ma anzi fu accresciuto.

È vero che si dà a questo stanziamento il colore d'imprestito; ma, mi perdoni la Camera se, nuovo nella vita

politica, io conservo tuttavia l'abitudine di chiamare ingenuamente le cose pel loro nome. Capisco che si chiami *prestito* la somministrazione d'una somma, la quale si abbia *obbligo e possibilità* di restituire. Ma quando si dà una somma a *chi non la può restituire*, quando inoltre vien data a tali condizioni che *lo dispensano dal restituirla*, io non capisco più che si chiami *prestito*.

La condizione della Cassa ecclesiastica, quale risulta dai documenti ufficiali, pur troppo non ci consente di credere che questo debitore dello Stato possa mai restituire le somme che ne avrà ricevute.

E per fermo, sul bilancio del 1857 la Cassa ecclesiastica, non ostante abbia avuto, come si diceva un momento fa, un milione e cento mila lire di sussidio, è ancora rimasta in debito di 208,000 lire. Sul bilancio del 1858, la Cassa ecclesiastica figurerebbe gravata di una passività minore; ma anche qui temo che ci prepariamo dolorosi disinganni. Gli elementi di un bilancio normale e veridico dobbiamo trovarli nel rapporto tra le *entrate ordinarie* e le *spese ordinarie*. Or bene, o signori, per il bilancio del 1858, la differenza in meno tra le entrate e le spese ordinarie è di circa lire 1,200,000; ossia le spese ordinarie della Cassa ecclesiastica superano di lire 1,200,000 le entrate!

L'amministrazione si lusinga di poter supplire a questo divario colle *entrate straordinarie*, in guisa che il *deficit* definitivo riducasi a lire 675 mila circa; ma sgraziatamente le tavole IV e V, annesse alla relazione dell'amministrazione della Cassa ecclesiastica, c'insegnano come anche questa speranza non abbia sode fondamenta; imperocchè queste entrate straordinarie consistono essenzialmente negli introiti che si attendono dall'alienazione dei beni, dei quali man mano la Cassa viene mettendosi in possesso. Ma la Cassa basa i suoi calcoli sul valore attribuito a questi beni dalle perizie, mentre il prezzo vero che se ne ottiene, spesse volte giunge appena alla metà del valore di stima, e mai, o quasi mai, eccede i due terzi.

Così, a cagion d'esempio, prendendo ad esame le vendite già fatte, troviamo che beni stati stimati in lire 3,707,000 furono venduti a lire 2,942,000.

Per altri beni rurali in corso di vendita stimati lire 5,651,000, appena s'ebbero offerte di lire 2,069,000.

Fabbricati stimati lire 2,082,000, non trovarono che oblazioni di lire 916,000. E i beni accennati alla tavola V, credo, stati stimati lire 3,184,000, ottennero solo offerte di lire 1,356,000.

A fronte di tali differenze tra il prezzo sperato e quello percepito od offerto, chi oserà aver gran fede nei proventi delle vendite? E se manchi, o, a dir meglio, si limiti siffattamente questo introito, come lusingarci che la Cassa ecclesiastica diventi, in tempo prossimo, solvibile e possa restituire allo Stato i parecchi milioni che prende a mutuo?

Ma v'ha di più: questo debitore, quando pur cessasse la sua insolvibilità, troverà, nella legge stessa, che crea il suo debito, il pretesto per nulla mai restituire; e, per fermo, ecco che cosa essa dice all'articolo terzo:

« La Cassa ecclesiastica dovrà applicare alla restituzione del detto prestito, non che di quelli già fattile in esecuzione della legge 2 marzo 1856 e 19 aprile 1857, tutta la parte delle sue rendite annuali che rimarrà disponibile alla chiusura e definitiva sistemazione dei singoli esercizi di sua amministrazione, dopo soddisfatti i pesi inerenti alla sua istituzione ed ai beni da essa posseduti e *gli obblighi portati dai numeri 1 e 3 dell'articolo 24 della legge 29 maggio 1855.* »

E il numero terzo dell'articolo 24 della legge del 1855 dice che i *proventi della Cassa sono destinati*, oltre agli altri pesi già sopra accennati (cioè i pagamenti delle congrue, e i pagamenti delle somme dovute al clero di Sardegna in surrogazione delle decime), *a migliorare la sorte dei parroci che non hanno una rendita netta di lire 1000.*

La Camera non ignora che dai documenti ufficiali che vennero trasmessi dal nostro Governo alla Corte di Roma nel 1854, durante le trattative intavolate prima di presentare questa legge, e che la Corte di Roma medesima fece pubblicare, risulta esservi nello Stato circa *due mila ottocento* parroci, i quali hanno in media un'annua rendita dalle 440 alle 450 lire.

Or bene, io chiedo alla Camera: quando mai potrà sorgere questo benedetto giorno in cui la Cassa ecclesiastica trovisi in grado di restituire qualche cosa? Essa potrà farlo quando avrà tanti fondi che bastino non solo a fare fronte a tutte le spese, ma ancora a migliorare la condizione di tutti i parroci, i cui proventi siano inferiori alle 1000 lire.

Ma quando mai troverassi in siffatta condizione?

Pur troppo, o signori, ciò che noi chiamiamo prestito non è altro che la continuazione, sotto un altro nome, di quella spesa che la Camera aveva irrevocabilmente deciso di non volere più tollerare; di quella spesa che credeva coll'istituzione della Cassa ecclesiastica di avere per sempre eliminata, e che invece dura tuttavia, perchè questa istituzione non diede i risultamenti che se ne speravano.

La conseguenza pratica di queste premesse per me non può essere altra che questa: a un solo patto potersi votare questa volta ancora il sussidio che ci è chiesto, a patto cioè che s'ottengano dal Governo tali assicuranze, le quali ci autorizzino a credere che è l'ultima volta che questo progetto si vota; che è l'ultima volta che si stanziava nel bilancio questa somma; e che senza maggiore indugio si penserà seriamente dal Ministero a introdurre in questa istituzione quelle riforme che la rendano acconcia a conseguire il suo scopo.

Non ho dimenticato che, pochi giorni sono, quando già si è parlato di volo di questa questione, mi fu dai banchi del Ministero risposto che i deputati hanno il diritto di iniziativa, che per conseguenza se ne debbono valere, quando il Governo non presenti esso stesso le leggi che essi credono necessarie; e che inoltre non si devono fare appunti vaghi e generici, ma si devono accompagnare, se non altro, con suggerimenti pratici.

Quanto alla iniziativa, io osserverò anzitutto che non

so quanto essa valga praticamente. Dieci anni di vita parlamentare credo ci abbiano insegnato a non avere gran fede nella iniziativa parlamentare, perchè, se mal non m'appongo, vi fu appena una proposta di un deputato che abbia avuto l'onore di essere tradotta in legge, la proposta cioè del deputato Demarchi; la quale inoltre se non erro, ottenne l'onore dello squittinio definitivo, perchè a mezza strada il Ministero la fece sua.

L'onorevole Bottero mi fa segno che furono *tre* le proposte d'iniziativa parlamentare convertite in legge.

Or bene, questo numero così ristretto, a fronte della quantità strabocchevole di proposte d'iniziativa ministeriale che nello stesso periodo vennero condotte a compimento, non significa per lo appunto con esattezza matematica la limitatissima utilità della iniziativa parlamentare?

Del resto l'iniziativa per i deputati è una facoltà della quale possono a loro talento giovarsi; ma per i ministri è qualche cosa più che un diritto, è un dovere.

I ministri sono a quel posto, perchè si suppone in loro una maggior attitudine, una maggior efficacia di iniziativa, sicchè possano in modo migliore porre in atto le idee di quella parte politica che essi rappresentano al potere. Epperò v'è poca esattezza e poca giustizia nell'obbiettare ai deputati il difetto di una iniziativa, per la quale mancano loro quasi sempre i dati di fatto che abbondano per i ministri; e la quale inoltre non è per essi che una facoltà, mentre per i ministri è un dovere.

Bensi consento anche io nell'avviso doversi anzitutto procurare di formulare proposte pratiche e facilmente attuabili. Epperò mi terrò strettamente sul terreno dell'attuazione facile ed immediata; il che equivale al dire che io non voglio punto sollevare ora la questione dell'incameramento, p'ù di quanto io od altri avessimo questo pensiero, quando, pochi giorni addietro, piacque all'onorevole presidente del Consiglio attribuire gratuitamente simile significato ad alcune mie osservazioni.

Dirò adunque anzitutto che è pur necessario ammettere che qualche cosa devesi fare intorno alla Cassa ecclesiastica; perchè altrimenti sarebbe forza concludere che quanto si fece nel 1855 fu una mera delusione per il Parlamento e per il paese. E questo *qualche cosa* io non lo voglio formulare a mo di proposta esplicita: bensì mi limiterò ad accennarlo sotto forma di quesito ai signori ministri; e la risposta, che i signori ministri crederanno di poter dare a questi quesiti, mi sarà di guida nel concedere o no, anche questa prima volta, il mio voto al progetto in discussione.

Ed ecco, senza più, il primo quesito.

Le spese di amministrazione della Cassa ecclesiastica non sono eccessive, avuto riguardo alla grande importanza e quantità d'affari ai quali si riferiscono; ed anzi mi è grato il rendere pienissimo omaggio allo zelo indefesso ed alla rara intelligenza mostrata nell'amministrazione di questo importante istituto dall'egregio nostro collega che lo diresse fino a questi ultimi tempi.

Ma, se coteste spese non si possono dire eccessive,

rappresentano pur sempre una somma di circa lire 90,000 all'anno, cifra degna di essere presa in considerazione nello stato attuale delle nostre finanze.

Or bene: esiste un altro istituto analogo alla Cassa ecclesiastica; quest'altro istituto è l'Economato apostolico. Certo non lo si può dire affatto identico alla Cassa, perchè l'Economato apostolico ha solo per oggetto di amministrare i benefizi per il tempo in cui sono vacanti; ma vi è però grandissima analogia, perchè la natura dei beni che amministra l'Economato è identica a quella dei beni che amministra la Cassa ecclesiastica; lo scopo con cui amministra l'Economato è identico allo scopo con cui amministra la Cassa ecclesiastica; ed i mezzi, di cui entrambi questi istituti si valgono per ottenere il loro scopo, sono grandemente simili.

Se, allorchando si creò la Cassa ecclesiastica, si fossero accolte le idee manifestatesi in una parte della Camera; se cioè il Ministero avesse creduto, per servirmi anche io di una frase ormai diventata storica, di poter *saltare il fosso*; se il Ministero avesse detto: prendo questi beni perchè credo di poterli prendere; non vi sarebbe analogia fra la Cassa e l'Economato.

Ma il Ministero dichiarava nella stessa relazione che presentava alla Camera (e che ho qui sotto agli occhi), e nei documenti delle sue trattative con Roma, che il suo intendimento era, non di disconoscere la proprietà della Chiesa, non di menomare questa proprietà, ma solamente di fare un miglior riparto di questi beni.

Il clero cattolico nel nostro paese possiede un capitale di circa *trecentoquaranta* milioni, che gli frutta una rendita non minore di *quindici* milioni; abbiamo due prelati (quello di Novara e quello di Torino) che percepiscono essi soli un reddito superiore a quello di tutto l'episcopato belgico; non c'è neppure un arcivescovo in Francia, il quale abbia un assegno eguale a quello di questi nostri monsignori; contansi fra noi *quaranta* prelati su *cinque* milioni di abitanti, laddove la Francia appena ne ha *ottanta* sopra una popolazione di *trentasei* milioni.

Il Governo, nel 1855, dopo riconosciuti e proclamati questi fatti, soggiungeva essere determinato a cessare lo sconcio nascente dal vedere come un clero, possessore di una parte così opima della ricchezza nazionale, non sapesse bastare a se medesimo; e a tal fine voler definitivamente abolire quel tributo ingiusto ed assurdo, che consisteva appunto nello stanziamento delle lire 928,000; tributo ingiusto ed assurdo, perchè lo Statuto avendo proclamato *l'uguaglianza* e la *libertà di coscienza*, più non si vede con quale logica e con qual giustizia si possano costringere gli acattolici a mantenere i ministri del culto cattolico; e siccome le 928,000 lire d'allora, come le attuali lire 751,000, si prendono sul *danaro pubblico*, è evidente che con questo sistema si continua a mantenere un'imposta sugli acattolici a favore dei ministri del culto cattolico.

Dichiarava il Governo, presentando quella legge al Parlamento, che egli voleva solo operare un *miglior riparto* di una porzione di queste rendite ecclesiastiche,

ma che non intendeva vulnerare la ragione di proprietà di questi beni, e che voleva continuassero a rimanere propri della Chiesa, appunto come lo sono quelli che l'Economato amministra.

In forza di queste dichiarazioni avvi analogia grandissima fra l'Economato e la Cassa ecclesiastica circa la natura dei beni rispettivamente amministrati. Avvi inoltre in questo senso che le rendite dell'Economato servono, come devono servire i redditi della Cassa ecclesiastica, ad assistere i parroci poveri, a dar loro supplementi di congrua, e via dicendo: cosa che disgraziatamente ora la Cassa ecclesiastica non può fare, poichè i suoi redditi sono assorbiti dalle passività, e neppure bastano!

L'Economato concede pensioni, sussidi, benefizi ai chierici poveri; aiuta, in una parola, il clero bisognoso; appunto come dovrà fare la Cassa appena ne abbia la possibilità. Tra i due istituti avvi dunque identità di fine, identità di mezzi, e così analogia strettissima di natura; d'onde il corollario che mal si vede perchè debbano vivere separati; perchè, cioè, si debba fare la doppia spesa di due personali, di due amministrazioni, per riescire in definitiva allo stesso scopo coll'uso dei medesimi mezzi.

Soggiungerò quanto all'Economato, un'altra osservazione. Pare che senza gravi inconvenienti si potrebbe ampliare alquanto le attribuzioni che esso ha circa la percezione dei frutti dei benefizi vacanti. Venendo cioè a morte il parroco, od altrimenti vacando uno di cotali benefizi minori, i frutti di essi devono ora fedelmente conservarsi per essere poi lucrati dal nuovo titolare.

Ma la percezione dei frutti assicurati al titolare di un beneficio è un compenso dell'opera che presta; epperò, finchè non è taluno investito della parrocchia, siccome per questa non si adopera, così nemmeno dovrebbe percepirne i redditi; ed invece essi dovrebbero venire amministrati dall'Economato con quelli dei benefizi maggiori, per essere poi convertiti nel maggior bene della Chiesa.

Il che diminuirebbe per una somma di riguardo il disavanzo della Cassa, convertendo anche l'Economato questi proventi nel soddisfare ai pesi analoghi a quelli pei quali fu istituita la Cassa ecclesiastica.

Ritenuto adunque che la riunione dell'Economato alla Cassa ecclesiastica potrebbe far risparmiare, se non in tutto, in massima parte, le 90,000 lire di spese d'amministrazione per la Cassa, io pregherei i signori ministri, a dichiarare se credono di potersi impegnare a studiare da senno la questione, ed a proporre nella prossima Sessione questo rimedio, salvo che se ne trovi altro migliore e più decisivo. Passando ora ad un altro ordine d'idee e di fatti, rilevasi dall'esame dei documenti che ci ha distribuiti il Ministero, e soprattutto dalla coscienza e limpida relazione dell'egregio nostro collega già preposto alla direzione della Cassa ecclesiastica, rilevasi che le ambiguità di quasi tutti gli articoli di questa legge hanno recato alla Cassa un danno che si può valutare, articolo per articolo, in cinque o sei milioni caduno.

E per fermo nel breve corso di due anni e qualche mese la Cassa ha dovuto sostenere cinquecentosei liti; in queste cinquecentosei liti è stata moltissime volte perdente; anzi si è avverato il fenomeno singolare che, quando guadagnava una causa in primo grado di giurisdizione, era ben difficile che non la perdesse dinanzi alle Corti d'appello. (*Risa*)

Or bene, d'onde derivarono queste liti? Dalla difettosa compilazione della legge.

Gli articoli, se non erro, *due, tre, quattro, ventiquattro* e *venticinque*, provocarono ciascuno otto o dieci questioni di diritto, le quali diedero luogo a una infinità di liti, che si tradussero in gravissime perdite pecuniarie per la Cassa, per modo che gliene derivò un assoluto sbilancio.

Accennerò due sole questioni: quella che ora la Cassazione avrebbe risolta in favore della Cassa, relativa ai Filippini, e quella della quota che devono pagare i benefizi maggiori, nella quale una decisione della Camera dei conti fece perdere alla Cassa la bagattella di 300,000 lire all'anno.

Or bene, io domando, allorchè per l'ambiguità di redazione di certi articoli di legge si perdono somme così vistose, quando è pregiudicata nella sua essenza medesima una istituzione che con tanta fatica e con tanti clamori si è riuscito, o bene o male, a mettere in piedi, io domando se è preferibile il sistema che tenne fin qui il Ministero, di lasciare che oggi un tribunale dicesse sì, domani un altro dicesse no, e di continuare in questa incertezza, in questo vago? E non era assai miglior partito che egli facesse qualcosa? E giacchè non si è fatto in addietro, perchè non si vorrà pensare a farlo per l'avvenire?

Perchè il Ministero non si potrebbe vincolare a proporci, entro non troppo lungo termine, una legge che non muti la sostanza, ma che muti l'ordinamento di questa istituzione? *Non muti la sostanza* ho detto, perchè capisco anche io come, portata la questione su questo terreno, attualmente ci troveremmo in gravi imbarazzi. Ma una semplice legge dichiarativa di questi dubbi sarebbe scevra di inconvenienti; ed allo stesso modo che sopra ciascuno dei citati articoli il Ministero emise un voto che fece maturare dai tribunali nei vari gradi di loro giurisdizione, non si vede perchè esiterebbe a sostenere dinanzi alla Camera quelle stesse opinioni!!

Nè mi fa difficoltà l'obbiezione speciosa che si può muovere, vale a dire che forse parrebbe non troppo delicato il venir a decidere in via legislativa una questione contenziosa. Ma anzitutto si tratta di corpi morali, per i quali non vi sono diritti acquisiti; coloro che hanno votata la legge sulla Cassa ecclesiastica non possono avere di questi scrupoli; la retroattività della legge esiste quando la legge vulnera un diritto acquisito irrevocabilmente. Epperò coloro che hanno creduto che si potessero abolire corporazioni religiose, sopprimere benefizi, cambiare l'amministrazione dei beni, prima da questi posseduti; costoro non potrebbero in ora obbiettare che ci sarebbe pericolo di fare una legge retroat-

tiva, facendo definire dal Parlamento, con un articolo esplicativo di legge, una questione che è innanzi ai tribunali; perchè il fatto stesso della creazione della Cassa dimostra che e nell'opinione del Governo, che introduceva, e del Parlamento, che votava questa legge, questi corpi morali non hanno diritti acquisiti, ma hanno diritti subordinati al disposto della legge, almeno per quanto riguarda il riparto, il godimento e l'amministrazione dei beni da essi goduti.

Inoltre poi è principio elementare di diritto che una legge meramente dichiarativa non è mai una legge di retroattività.

Una legge dichiarativa non può alterare o mutare il disposto della legge; ma dice semplicemente: siccome si dubitava che la legge dicesse bianco o nero, vengo a spiegare a tutti che la legge qui dice bianco, e qui dice nero. Dimodochè non vi sarebbe neppure questo eccessivo scrupolo di delicatezza, il quale potesse ostare al rimedio che io sottopongo alle considerazioni del Ministero; e conseguenza di questo rimedio, qualora si credesse di poterlo accettare, sarebbe che d'ora innanzi non ci vedremmo più incalzati a provvedere tutti gli anni collo stanziare somme vistose per una spesa contro la quale il paese, per mezzo del Governo e del Parlamento, si è iteratamente e perentoriamente pronunciato.

A me sembra che era affatto inutile affrontare le difficoltà morali e politiche, nelle quali siamo entrati, per formare una Cassa ecclesiastica, se poi il suo risultato deve essere che invece di pagare, in buona pace con tutti, 928,000 lire all'anno, si pagasse circa 1,100,000 lire, in parte sotto il titolo di prestito, un'altra sotto il titolo di sovvenzione dell'Economato alla Cassa, un'altra sotto il titolo di sconto, o anticipazione, o che so io, che fa il ministro delle finanze a profitto della Cassa ecclesiastica medesima. E queste idee che ho esposte al Ministero mi pare che rientrano precisamente nella sfera di quelle idee pratiche alle quali il presidente del Consiglio mi richiamava son pochi giorni. Egli mi ha fatto un onore che sgraziatamente non posso accettare, ed un rimprovero che non è meglio fondato.

Egli si è compiaciuto di supporre autore di un piano finanziario e mi rimproverava di esserne avaro verso il mio paese.

Io non posso esserne avaro, perchè i miei mezzi non mi permettono di sorgere a concepimenti così elevati, e mi contento di indicare, col lume del buon senso ed aiutandomi con lo studio, di indicare quei meri suggerimenti e miglioramenti pratici che, a mio modo di vedere, potrebbero risparmiare qualche milione allo Stato, salvo poi a rimettermi alla saviezza del Governo e del Parlamento circa l'accettazione o la reiezione di queste idee.

Intanto io conchiudo coll'esprimere il desiderio che, o questi suggerimenti, o, in loro vece, alcun altro venga adottato, in guisa che almeno si abbia la certezza che nella prossima Sessione (perchè in questa è necessario che si pensi a dare il necessario ai parroci che non hanno di che vivere) non sarà più riprodotta la domanda

del prestito. E il Governo, il quale scriveva a Roma nel 1854 « che in definitiva ha tutti i mezzi di rimediare, indipendentemente al concorso della Santa Sede e senza contravvenire ad alcuna convenzione, a questo stato anormale e irregolare, » non avrà, io spero, difficoltà a mettere d'accordo i suoi fatti colle sue parole, massime che ora la necessità ne è dimostrata in modo sempre più evidente dalla continuazione di un peso, che credo che, nell'interesse della libertà non meno che in quello della religione, debba scomparire definitivamente e il più presto possibile dai nostri bilanci. (*Segni di approvazione*)

DE FORESTA, ministro di grazia e giustizia. L'onorevole Boggio crede che non debba concedersi l'imprestito domandato dalla Cassa ecclesiastica, affine di sopprimere ai sussidi necessari per il clero della Sardegna, se il Ministero non dà tali spiegazioni per cui la Camera possa essere sicura che più non si rinoverà nello avvenire una simile richiesta, ed in questo intendimento egli formolava due quesiti, ai quali attende che si dia conveniente risposta. Egli cioè desidera sapere primieramente se il Ministero sarebbe disposto a rinnire l'amministrazione della Cassa ecclesiastica ad un altro istituto che ha con quella una grande affinità e comune lo scopo, all'Economato generale cioè, che espressamente nominava; in secondo luogo domanda se il Ministero sia disposto a presentare una legge per interpretare quella del 29 maggio 1855, la quale, a suo dire, abbisogna di una spiegazione legislativa, come lo dimostrano le molte liti che la Cassa ecclesiastica ha dovuto sostenere, e quelle che sono tuttora pendenti e che nello interesse della pubblica cosa è importante fare cessare, come lo è l'impedire che altre nuove sieno per insorgere.

Di buon grado io sono disposto a soddisfare a queste domande; prima però è mio debito di rilevare alcuni errori nei quali è involontariamente caduto l'onorevole preopinante. Egli esordiva ricordando alla Camera che scopo della legge 29 maggio 1855 fu di esonerare il bilancio dello Stato dalla spesa annuale di novecento ventottomila lire annue per le congrue ai parroci della Savoia e Nizza ed altre spese di culto cui era sottoposto l'erario dello Stato, ed osservava che non solo non erasi tale intento raggiunto, ma che anzi oggidì invece di pagare 928,000 lire circa, noi veniamo a pagare assai di più, giacchè consti dai bilanci della detta Cassa che, oltre alle 751 mila lire pel clero della Sardegna, se ne pagano 250,000 lire somministrate dall'Economato, e 100,000 lire dalle finanze. L'onorevole preopinante qui cadde in parecchi gravi errori. Con lui convengo nel dire che la legge 29 maggio 1855 era specialmente diretta a sgravare il bilancio dello Stato delle somme che ricadevano a carico delle finanze per sussidi ai parroci della Savoia, di Nizza e del Piemonte. Ciò è verissimo: or bene questo scopo si è pienissimamente fino dal primo anno ottenuto, e d'allora in poi la Cassa ecclesiastica ha sempre provveduto al pagamento di queste congrue senza chiedere un centesimo allo Stato.

Solo nel primo anno le fu mestieri contrarre un prestito di 250,000 lire verso l'Economato, e 100,000 le aggiunsero le finanze; ma questo non per altro se non perchè la Cassa non aveva ancora potuto riscuotere le sue rendite. E qui si noti che, non appena la legge andò in vigore, la Cassa ecclesiastica dovette sopprimere al pagamento delle congrue; e, sebbene, il che io prego la Camera ed in specie l'onorevole preopinante ad avvertirlo, la legge non fosse promulgata che il 29 maggio 1855 e la Cassa non venisse a riscuotere le rendite sue che a partire da detto giorno, tuttavia essa dovette soddisfare le congrue per l'intero semestre, a partire, cioè, dal primo gennaio, più non essendosi nel bilancio passivo di quell'anno stanziata alcuna somma per tale oggetto. Ecco perchè essa dovette contrarre un debito; per adempiere, cioè, il volere del Parlamento, il quale aveva deliberato che dal primo gennaio 1855 più non dovesse nulla pagare lo Stato a titolo di congrue. Ma da chi si ottennero i denari necessari? 250,000 lire si ebbero dall'Economato; 100,000 dalle regie finanze, non già a titolo d'imprestito, ma bensì in acconto del maggior debito che queste avevano verso la Cassa, la cui esistenza non era cominciata che dal mese di maggio, che da quel mese soltanto cominciava a percepire le sue rendite e che tuttavia s'incaricava di soddisfare ad un debito anteriore alla sua creazione. Ma, se in quel primo anno le vennero date le somme anzidette, nessuna più le venne somministrata negli anni successivi nè dall'Economato, nè dalle finanze per sopprimere ai suoi pesi. È quindi meno esatto il dire che essa non abbia pienamente raggiunto questo scopo; senonchè io confesso che il medesimo non era il solo. Nello assegnare alla Cassa ecclesiastica tutti i beni delle corporazioni soppresse, l'articolo 24 della legge in discorso diceva che si dovrebbe, con le rendite provenienti dai beni suddetti, in primo luogo sopprimere alle spese di amministrazione, quindi al pagamento delle pensioni che con la medesima concedevansi ai monaci ed alle monache, sia professe, sia converse delle case che si sopprimevano. Doveva in terzo luogo la Cassa ecclesiastica pagare le congrue, doveva pagare i sussidi dovuti al clero di Sardegna in compenso della abolizione delle decime decretatasi con la legge 23 marzo 1853. Quando poi tutti questi scopi si fossero conseguiti, il sopravanzo doveva impiegarsi nel migliorare la condizione dei parroci.

I deputati, che facevano parte della Camera in quel tempo, ricorderanno che l'onorevole mio predecessore non meno che il presidente del Consiglio dichiararono allora esplicitamente, massime quando la legge vi fu di nuovo sottoposta, dopo le modificazioni subite dall'altra parte del Parlamento, che appena essa andrebbe in vigore lo Stato rimarrebbe sgravato del pagamento delle congrue ai parroci della Savoia, di Nizza e ad alcuni del Piemonte; che vi sarebbe dubbio se nei primi anni si potrebbe raggiungere anche l'altro intento di esonerare cioè le finanze dal pagamento dei sussidi al clero di Sardegna, ma che ciò si conseguirebbe a misura che

andrebbe scemando il debito vitalizio, cioè le pensioni assegnate ai monaci e monache delle case soppresse; che infine poi, quando questa ultima passività sarebbe intieramente cessata, si potrebbe allora nutrire fiducia che vi sarebbero mezzi sufficienti per potere migliorare la condizione dei parroci, le cui rendite non giungono a lire mille.

Queste previsioni, o signori, si sono pienamente avverate. È scomparso, come già dissi, lo stanziamento nei bilanci dello Stato pel pagamento delle congrue; e la Cassa ecclesiastica non ha chiesto nè chiede un obolo per sopprimere a queste spese.

L'imprestito che annualmente noi dobbiamo chiedervi riguarda i sussidi al clero della Sardegna.

L'onorevole Boggio diceva credere esso che questo prestito non sia che tale di nome, dovendosi ritenere invece piuttosto come un vero sussidio per fare fronte a siffatte spese. Io non sono di questo parere, e spero che quando siasi operata intieramente la liquidazione; quando le cause, tuttora pendenti, saranno decise, come noi confidiamo che lo siano; quando saranno estinti in gran parte i vitalizi, che pesano sopra la Cassa ecclesiastica, essa potrà da per se sola soddisfare a tutti gli oneri che su essa gravitano e provvedere alla restituzione delle somme anticipate.

Ma, in ogni caso, anche quando la stessa non potesse restituire tali somme, in allora altro non avverrebbe se non che questo rimborso delle finanze non potrebbe avere luogo immediatamente, ma sibbene soltanto a misura che crescerebbero le risorse della Cassa, e ne andrebbero scemando i carichi.

Premesse queste spiegazioni, le quali potranno anche essere meglio elucidate dall'onorevole Oytana, membro della Giunta, il quale finora è stato direttore della Cassa ecclesiastica e della cui solerzia meritamente dall'onorevole preopinante rendevasi testimonianza, come tutti gliela rendono, e nessuno più di me è in grado di ciò fare, mia ceingo ora a brevemente rispondere ai quesiti mossimi dall'onorevole preopinante.

Il Ministero desidera quanto altri mai che si trovi modo di accelerare il momento in cui la Cassa possa essa far fronte al pagamento dei sussidi al clero di Sardegna, e desidera pure che questo sia l'ultimo prestito di cui essa abbisogni. Per conseguire questo scopo, il Governo del Re (posso assicurarne l'onorevole preopinante e la Camera) non ha mancato di esaminare quali sarebbero i mezzi più opportuni, e che non darebbero luogo ad altri inconvenienti; e giacchè l'onorevole preopinante accenna esplicitamente alla riunione di questa Cassa a quella dell'Economato generale, io dirò francamente che tra i mezzi, coi quali si potrebbe raggiungere lo scopo a cui tutti miriamo, quello da lui suggerito presenterebbe forse minori difficoltà e maggiori speranze di buon esito. Ma anche questo vuole essere studiato, sia dal lato della legalità, sia da quello dei pratici suoi risultamenti.

Il Ministero non mancherà certo di prendere a seria disamina una tale quistione, la quale vuole essere at-

tentamente ponderata e maturamente discussa. Per ora a me basti averla toccata, non intendendo punto di menomamente pregiudicarla.

Quanto al secondo quesito che si poneva innanzi intorno alle liti, dirò che, senza istituire un esame retrospettivo delle cause che si sono fatte, e del senso in cui sono state decise, mi basta di osservare che al giorno d'oggi la maggior parte delle medesime sono già state iniziate ed anzi condotte a termine: quindi sarebbe tardiva la presentazione di una legge d'interpretazione. Del resto debbo dire che al Ministero si appartiene giudicare della convenienza di appigliarsi al mezzo della presentazione di una legge interpretativa, anzichè di lasciare risolvere la quistione dai tribunali. L'onorevole preopinante crede che sarebbe stato più spiccio e più utile di fare risolvere la quistione di diritto per mezzo di una legge; tale è la sua opinione, che io credo coscienza e illuminata: ma permetta anche al Governo di pensare diversamente. Il Ministero ha potuto credere che forse fosse nel maggior interesse dell'amministrazione di lasciare decidere la quistione dall'autorità giudiziaria. È vero che non sempre l'opinione dell'amministrazione della Cassa e del Ministero prevalse presso i tribunali; è vero che, riguardo alla quistione delle quote di concorso cui alludeva l'onorevole preopinante, la decisione, la quale emanò, ridusse di metà il prodotto, che quando si discusse ed approvò la legge si sperava ottenere dalla quota medesima. Ma noi dobbiamo rispettare il giudizio dei tribunali, nè credo siavi alcuno in questa Camera il quale voglia che noi ci erigiamo qui in censori delle loro sentenze.

BOGGIO. Domando la parola.

DE FORESTA, ministro di grazia e giustizia. Questi hanno deciso che la quota di concorso imposta agli enti ecclesiastici deve calcolarsi sul reddito netto, e non può dirsi che tale non fosse il senso della legge. E noti l'onorevole Boggio che egli stesso ammette non essere il caso di ampliare la legge, ma solo di risolvere per via di interpretazione autentica le questioni cui essa dà luogo. Se adunque i tribunali interpretandola hanno deciso che tale non ne era il senso, convien credere che il Parlamento non si sarebbe altrimenti pronunciato.

Tutta la differenza adunque sarebbe stata nel risparmio delle spese occorse per l'interpretazione giudiziaria. Nè con ciò io intendo escludere affatto che nell'avvenire non possano forse le circostanze dimostrare la convenienza di ricorrere al mezzo da lui suggerito; per ora tuttavia ed allo stato delle cose io non credo che si sia una tale necessità verificata. Mentre perciò non intendo pregiudicare la quistione di massima, non posso però pel momento affermativamente rispondere al mossomi quesito.

Io penso che egli si terrà con queste spiegazioni soddisfatto sulle intenzioni del Ministero, e che per conseguenza la Camera vorrà accogliere la inoltrata domanda ancora per questo anno: frattanto, e prima che venga il nuovo esercizio, noi ci impegniamo di esaminare e cercare il modo con cui potere altrimenti soppe-

rare ai bisogni del clero della Sardegna, nè dimenticheremo certamente quello che l'onorevole Boggio accennava.

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Borella.

BORELLA. Io non so se l'onorevole Boggio sarà del mio parere, ma io penso che le risposte che gli ha date il signor guardasigilli abbiano lasciata la questione al punto stesso a cui l'hanno lasciata le relazioni del Ministero e della Commissione, cioè siamo sempre nel vago come prima.

Quindi io persisto nella mia idea di fare opposizione a questa legge, e debbo pure adottare lo stesso sistema cui si è attenuto l'onorevole Boggio, cioè di far opposizione indirettamente a questa legge, facendola direttamente alla legge costitutiva della Cassa ecclesiastica, onde dimostrare che quella legge organica su cui si fonda l'attivo della Cassa è e sarà sempre insufficiente a dare quei soddisfacenti risultati che ne sperano il Ministero e la Commissione.

La legge 29 maggio 1855 ha il peccato originale di tutte le leggi di mezze misure; essa è ambigua, equivoca, e, permettetemi la parola, diplomatica. (*Si ride*)

Si sono voluti avere riguardi personali, specialmente alla parte più ricca del clero; si sono eccettuate dall'esazione molte quote di concorso, e poi si sono voluti sopprimere i frati non volendoli sopprimere; si è voluto restringere il numero degli ecclesiastici, mentre non si sono proposte le misure radicali per diminuirne il numero: quindi, quella legge è riuscita ambigua, equivoca e sibillina.

Diffatti, o signori, vi ha già dimostrato l'onorevole Boggio, e vi piaccia che vi ripeta alcune cifre di tutte le liti che dovette sopportare in tre anni di esistenza la Cassa ecclesiastica.

Nell'allegato 1 vedete che pochi articoli di legge hanno dato luogo a 506 liti. Vi furono decisioni in favore della Cassa numero 162; contrarie 114; restano 208 liti a decidere.

Ora io vi domando: qual è quel Codice civile composto di centinaia di articoli, che possa fare sorgere tante liti come hanno fatto pochi articoli di questa sventuratissima legge?

L'onorevole Boggio proponeva al Ministero di presentare una legge dichiarativa e spiegativa della legge 29 maggio, affinchè ci fosse una interpretazione obbligatoria per tutto lo Stato, affinchè i tribunali d'ora innanzi sapessero come debbono interpretare alcune disposizioni di questa legge.

L'onorevole guardasigilli ha risposto che questa era benissimo l'opinione dell'onorevole Boggio, ma che non era la sua, e che egli credeva che si potesse diversamente fare senza ricorrere ad una legge spiegativa.

Io non so se l'onorevole guardasigilli creda che, portate le questioni alla Corte di cassazione, e decidendo essa, queste decisioni possano servire di norma ai tribunali ed alle Corti di appello.

Questo potrebbe darsi sotto il Governo assoluto; ma sotto un Governo costituzionale, o signori, dal momento

che l'articolo 73 dello Statuto dice che l'interpretazione delle leggi, in modo per tutti obbligatorio, spetta esclusivamente al potere legislativo, io credo che una interpretazione obbligatoria per tutti i tribunali non possa aversi se non dal potere legislativo, e che quindi sia debito del Ministero, almeno almeno se non vuole fare altre riforme, di presentare una legge che definisca tutte queste liti, mediante una spiegazione della legge 29 maggio 1855.

Detto questo, in quanto alla parte tecnica, alla parte legale della legge 29 maggio, io passerò alla parte finanziaria.

Lascierò alcune cifre che vi ha già enumerate l'onorevole Boggio; io voglio fare, o signori, i conti larghi, cioè favorevolissimi alla Cassa ecclesiastica, e dico che, quand' anche la Cassa ecclesiastica riuscisse a vendere tutti i beni che le restano a vendere a prezzi favorevoli, il reddito che ricaverrebbe da questi capitali non potrebbe essere mai tale da coprire il disavanzo che è notato nella relazione.

Secondo l'allegato 4, restano a vendersi dalla Cassa ecclesiastica di fabbricati, giusta il prezzo di perizia, per lire 2,280,950; ma per questi beni non furono offerte che lire 1,070,358; vi è dunque la differenza in meno tra il prezzo di perizia ed il prezzo di offerta di lire 1,210,592.

Vi sono da vendere beni rurali secondo la perizia per	L. 6,315,793
Non furono offerte che	> 2,648,796
Differenza in meno	L. 3,666,997
Totale dei fabbricati e beni rurali, secondo la perizia L. 8,596,743	
Secondo l'offerta	> 3,719,154
Differenza tra il prezzo di perizia e quello di offerta	L. 4,887,599

Io non so se l'amministrazione della Cassa ecclesiastica possa ancora mantenere tutte le speranze che aveva forse due o tre anni fa di potere vendere questi beni a buoni prezzi. Se però l'amministrazione vorrà con quell'accortezza che ha dimostrato nella sua relazione guardare alle circostanze finanziarie interne ed esterne, potrà vedere di leggieri che è impossibile che le offerte possano superare di molto quelle che già furono fatte.

L'amministrazione deve pensare a quanti capitali di meno si hanno ora disponibili in paese, e quanti capitali di meno entrarono nello Stato per la crittogama e la malattia dei bachi da seta; deve pensare alle condizioni estere finanziarie che direttamente od indirettamente hanno ancora influito sui capitali del nostro paese. Nella deficienza attuale di questi è impossibile che i capitalisti possano venire ad offrire dei prezzi elevati come quelli voluti dalle perizie in tempi in cui i pochi capitali possono dare una rendita molto maggiore che non si ritrae dai fabbricati e dai beni rurali. Voglio ancora supporre che i capitalisti vorranno offrire la

metà della differenza che passa tra il prezzo della perizia e quello offerto. La metà della differenza sarebbe di 2,443,799; aggiunta all'offerta ci darebbe lire 6,162,953; la rendita di questo capitale sarebbe di 308,800 lire. Ora, abbiamo nella relazione che il disavanzo ordinario è di 687,752 lire; sottratta la somma di 308,800 lire che costituisce la rendita del capitale, come ho detto, restano sempre 379,752 lire che io non so donde e come mai la Cassa ecclesiastica possa attonde ricavare; quindi voi potete prevedere che l'imprestito che vi viene domandato, vi sarà ridomandato ancora in altri tempi. Forse sarà minore di qualche cosa, ma l'imprestito lo avrete sempre a fare sino a che non si sia introdotta una mutazione radicale, la quale ponga fine ai difetti di questa legge.

L'onorevole relatore e l'onorevole guardasigilli ci dicono: sta bene, tutte queste difficoltà le ammettiamo, ma vi è una parte di clero la quale abbisogna del necessario.

Lo so, o signori, e me ne duole, che ci è una parte del clero, la quale stenta la vita; ma dovete ricordarvi che ve n'è un'altra la quale ha ricchezze stragrandi, la quale sovrabbonda ai bisogni delle popolazioni; quindi, prima di venire ad imporre un imprestito allo Stato che da tanti anni vive esso stesso d'imprestiti, il cui bilancio passivo supera l'attivo di non so quanti milioni, voi dovrete pensare a procacciare alla Cassa ecclesiastica questi imprestiti per mezzo dei beni del clero che non hanno un soldo nè d'ipoteca, nè di debito pubblico.

Quindi, o signori, aspettando che il Ministero pensi a qualche riforma più radicale, io ho pure pensato al modo di sopperire alle esigenze di quest'anno.

Io so che la parola *incameramento* può offendere i nervi di molti deputati, e specialmente dei ministri; io rispetterò la delicatezza delle loro fibre, e non parlerò che di un altro spediente più temperato.

È lunga pezza che il signor presidente del Consiglio vi venne annunciando una più equa ripartizione dei beni del clero; se ne parla da otto anni; ma in tale intervallo niente di essa si fece ancora.

Aspettando perciò che o questo provvedimento di una più equa ripartizione o qualche altra disposizione più radicale ci sia presentata, io proporrei intanto per quest'anno il seguente articolo da sostituirsi alla legge che ora discutiamo:

« È autorizzato un prestito obbligatorio sino alla concorrenza di lire 751,409 da esigersi proporzionalmente dagli enti morali designati dall'articolo 25 della legge 29 maggio 1855, ed eccedenti il reddito netto di lire 5000. »

Questo provvedimento che vi propongo, o signori, non vi deve parere eccessivo, nè originale. No, non è una proposta originale, anzi io debbo confessare che essa non è altro che l'offerta fatta in Senato dal clero superiore, quando si trattò appunto della discussione della legge di soppressione di corporazioni religiose. Allora, se vi ricordate, la parte più ricca del clero pro-

pose di pagare essa un milione perchè il Governo desistesse da quella riforma; l'offerta che fecero i vescovi nel 1854, l'accetto nel 1858. (*Ilarità*)

Ma, siccome io non ho fede nelle offerte volontarie, così ci ho messo l'epiteto *obbligatorio*. (*Nuova ilarità*)

L'altro giorno, quando per caso la parola *incameramento* venne a perturbare la quiete di alcuni onorevoli membri di questa Camera, il signor presidente del Consiglio e non so qual altro deputato dissero che rifuggivano dall'idea di un clero stipendiato. Eppure, o signori, da tanti anni vi ha una parte del sacerdozio, la quale è a carico dei contribuenti. Imperocchè, è inutile sofisticare sulla parola: che voi chiamate imprestito, congrua, sussidio, o stipendio, la cosa è tutta una; è sempre vero che avvi una parte del clero, la quale da lunga pezza vive a spese dello Stato, e dipende perciò in qualche modo dal Governo. Mi concordi dunque il Ministero la sua teoria colla pratica, mi dimostri come esso non creda all'indipendenza di un clero stipendiato, e poi lasci che una parte di esso sia a carico dello Stato.

Finalmente, o signori, mi conviene dirvi due parole sulla facilità colla quale si potrebbe esigere questo imprestito obbligatorio. Voi sapete che presso gli esattori esistono già i ruoli delle contribuzioni sulla tassa delle manimorte, epperò con questi, in pochi giorni, essi vi possono fare il conto dell'imprestito proporzionale che spetta a tutti questi enti morali; quindi, o signori, io vi prego di accettare la mia proposta, e di provvedere così al clero povero per quest'anno, obbligando in tal guisa il Ministero a venirci finalmente a presentare delle riforme più radicali sulla Cassa ecclesiastica, acciocchè, se non si vuol altro, almeno il clero viva dei beni del clero, e non abbia più una parte di esso a ricadere a peso dello Stato; a peso di un bilancio che vive anch'esso d'imprestiti, e d'imprestiti al sei e mezzo per cento. (*Bravo! Bene!*)

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha facoltà di parlare.

DE FORESTA, ministro di grazia e giustizia. Prima di rispondere all'emendamento proposto dall'onorevole Borella, io debbo dare ancora una spiegazione sull'appunto da lui fatto al Ministero di non avere presentata una legge interpretativa per fare cessare o antivenire il gran numero delle liti che la Cassa ecclesiastica ha dovuto sostenere.

Io domando all'onorevole Borella, se egli abbia trovato nei cenni molto precisi e molto chiari, i quali sono stati pubblicati, che tutto il gran numero di cause che la Cassa ecclesiastica ha dovuto sostenere, siano cause di principio che avessero potuto prevenirsi mediante una legge interpretativa. Quanto a me dichiaro che sono cause sorte, per la maggior parte, da questioni di fatto, che qualunque legge interpretativa non avrebbe potuto impedire. E non deve maravigliarsi la Camera che la Cassa ecclesiastica abbia dovuto sostenere un sì gran numero di liti, quando ritenga che è stata incaricata di un patrimonio cospicuo, consistente in molte annualità, in vari appezzamenti di stabili, i quali tutti hanno do-

vuto dare luogo a questioni, sia coi possessori, sia coi debitori; il che è quanto d'ordinario avviene, massime quando si ha che fare con persone le quali furono spogliate, e che naturalmente non lasciano senza malincuore il loro possesso. Le quistioni di principio che ha dovuto sostenere la Cassa ecclesiastica, si risolvono propriamente in tre. La prima è notissima, e concerne il punto se il decreto, che ha indicato nominativamente le case religiose state soppresse, debba essere considerato come parte della legge medesima, per guisa che non possa più farsi questione sulla comprensione o no delle case indicate nel decreto, oppure se debba ritenersi soltanto come un atto del potere esecutivo, cosicchè anche quando di una casa religiosa si fa parola in questo decreto, possa tuttavia ricorrersi all'articolo I della legge per vedere se, a termini di esso, debba o no comprendersi. Era questa questione più grave, ed ha dato origine a parecchie liti coi diversi ordini che pretendevano non essere compresi, fra i quali vi erano i Filippini. Ma ormai la medesima è finita, e sarebbe inutile di presentare un progetto di legge interpretativo per farla decidere, dacchè l'autorità giudiziaria, in ultimo grado, l'ha risolta nel senso che sosteneva la Cassa ecclesiastica.

La seconda questione di principio consiste nel sapere se la quota di concorso, cui sono stati sottoposti gli enti ecclesiastici, dovesse essere calcolata sul reddito netto, oppure sul così detto reddito brutto. Si mossero controverse a questo riguardo avanti i tribunali subalterni, e finalmente la questione è stata risolta dalla regia Camera dei conti nel senso che la quota di concorso dovesse essere presa sul reddito netto.

Ed è qui dove io ho voluto fare allusione, allorchè, parlando all'onorevole Boggio, ho detto che il Ministero era giudice della convenienza o no di presentare una legge interpretativa. Questa non poteva avere luogo che per risolvere un dubbio. L'autorità giudiziaria l'ha fatto, ed il rispetto che dobbiamo avere per le sue decisioni ci induce a credere che, quando avessimo presentato un progetto in proposito al Parlamento, sicuramente esso non avrebbe deciso la cosa in un senso diverso. Forse diversa sarà stata la intenzione di vari membri del Parlamento che hanno votato la legge: ma intanto sta che questa è concepita in termini tali che, senza variarla, non si sarebbe potuto fare diversamente; e quindi non era nell'interesse della Cassa ecclesiastica di presentare una legge, colla quale non si avrebbe avuto altro risultato.

La terza quistione, che ha dato luogo a diverse liti, e che è ancora pendente, è quella di sapere se ai monaci professi, ma non sacerdoti, sia dovuta la stessa pensione che ai professi. E qui pure noi abbiamo fiducia nella decisione definitiva emanata dall'autorità giudiziaria. Quindi io non credo che fosse nemmeno per ciò il caso di presentare un progetto di legge interpretativo; comunque sia, il medesimo giorno d'oggi sarebbe senza scopo, perchè, tranne quest'ultima, le altre quistioni sono già state decise definitivamente.

Del resto, io non voglio di nuovo entrare nella discussione dei fatti. Non potrei parlarne con profitto e la medesima sarà trattata a soddisfazione degli onorevoli preopinanti e della Camera dall'onorevole Oytana: ma intanto non posso a meno di loro fare notare che, se essi stessi riconoscono dapprima che vi sarebbe non solo una violazione della legge, ma un'ingiustizia nel lasciare il clero di Sardegna senza i sussidi che gli sono assolutamente necessari per vivere, giacchè si tratta di somme tenuissime date a ciascuno in compenso delle decime, dalle quali traevano il loro sostentamento; e, se dai calcoli stessi che presentarono gli onorevoli Boggio e Borella risulta che la Cassa non ha mezzi per sopprimerli essa stessa, crediamo però che, mediante l'estinzione progressiva del debito vitalizio, alla quale non si badava nè dall'uno, nè dall'altro, in pochi anni, anche senza variare in nessun modo la legge attuale, essa potrà soddisfare a questo peso senza ricorrere a nuovi prestiti, e cominciare a migliorare la condizione dei parroci, scopo ultimo, ma precipuo della legge. Ma, quand'anche la cosa fosse diversa, per essere logici essi stessi devono riconoscere la necessità di questo prestito: poichè rifiutare il pagamento del sussidio è impossibile, è contrario alla legge, nessuno certo lo vuole; e, siccome non vi hanno i mezzi di provvedere altrimenti che per un prestito, per necessaria conseguenza si deve questo accordare.

L'onorevole Borella ha riconosciuto la giustizia di tali osservazioni, e ha detto: accorderemo un prestito, solamente imponiamolo agli enti ecclesiastici aventi un reddito maggiore di 5000 lire; così, invece della nazione, saranno questi che impresteranno. Io prego l'onorevole preopinante di fare una prima osservazione, ed è di pensare se questi sussidi, che dovevano già essere pagati al primo del mese che scade oggi, potranno esserlo in tempo quando fosse accolta la sua proposta. Io credo che, primachè la legge fosse votata (tutti siamo persuasi che non lo sarebbe, almeno integralmente), e prima che fossero fatti i ruoli passerebbe l'anno. Ora è egli giusto che si lasci il clero di Sardegna senza pagare i sussidi che per esso tengono luogo di alimenti? Se si pensasse a questo per un altro anno, potrebbe ancora avere forse qualche apparenza lontana di riuscita; ma, a fronte di un debito scaduto ed alimentare che dovremmo già avere soddisfatto a quest'ora, e che dobbiamo soddisfare, se non vogliamo incorrere nella taccia della più grande ingiustizia, il più prontamente possibile, il provvedere con una proposta che non ci fornirebbe i mezzi tranne dopo un anno o due, non è certo troppo conveniente.

In secondo luogo io pregherei l'onorevole preopinante a dirmi se egli crede, ammesso anche il suo sistema, che in realtà troveremo il mezzo di fare pagare queste quote, e se si potrebbe da esse ricavare la somma necessaria. Io dico di no, e lo provo colla legge stessa. Voi con la legge del 1855 avete già imposto una quota di concorso assai gravosa; e ritenga la Camera che, per gli enti ecclesiastici principali, e per le mense vescovili

che abbiano redditi maggiori di lire 12,000 la quota di concorso rileva al terzo del reddito netto.

BORELLA. Le dirò; mi permetta...

All'articolo 25, paragrafo 4, dove si parla degli arcivescovi e vescovi, è in ragione del terzo del reddito netto; ma si soggiunge per altro:

« Quest'ultima quota di concorso non avrà però luogo se non se a misura che le sedi arcivescovili e vescovili si renderanno vacanti. »

DE FORESTA, ministro di grazia e giustizia. Lo diceva adesso.

BORELLA. Non è mai stata esatta questa quota.

DE FORESTA, ministro di grazia e giustizia. Ma questo è riferibile alle quote stabilite per quelli che hanno redditi maggiori delle lire 30.000.

Si è detto poi all'articolo 35 che questa maggiore quota non sarebbe percepita che a misura delle vacanze; ma intanto, per la concorrenza del terzo, è già stabilita sin d'ora, ed è una quota che eccede d'assai qualunque imposta. Ebbene, o signori, che cosa produce questa imposta che tutti conosciamo, e la quale è già assai gravosa, se si tiene conto delle varie passività a cui sono soggetti gli enti ecclesiastici? Quando si è votata la legge si calcolava che dalla medesima avrebbero potuto ricavarci dalle 7 alle 800 mila lire, e si è in quella previsione che si disse allora che nei primi anni, se non la totalità, una parte almeno della somma necessaria al sussidio pel clero di Sardegna si sarebbe potuto ottenere.

Ora, dai bilanci che abbiamo distribuito nell'anno scorso e che distribuiamo in questo risulta che questa quota non ha potuto dare nell'anno passato che 330 mila lire, ed in questo anno, siccome vi sono liti e opposizioni intorno ai calcoli fattisi dai percettori che sono state risolte in senso contrario alla Cassa, non si poterono più bilanciare che 300 mila lire.

Io credo perciò che sarebbe impossibile, salvo togliendo interamente il reddito agli enti ecclesiastici, di potersi ripromettere di conseguire una somma eguale a questa, poichè, anche spogliandoli, tolte alcune mense, quasi della totalità dei redditi, noi non verremmo ad ottenere mai la somma necessaria. Ora, come si vorrebbe con questa provvedere la somma necessaria per il pagamento dei sussidi al clero di Sardegna?

Creda pure l'onorevole preopinante che, anche ammessa la sua proposta, non si verrebbe però a raggiungere lo scopo cui egli mira. Si parla poi di mense che hanno un reddito cospicuo; è vero, ve ne sono tre o quattro che hanno veramente una rendita eccedente le 50 e 60 mila lire. Ma ora che abbiamo dovuto addentrarci nei calcoli per riscuotere la quota di concorso fissata, ci siamo dovuti persuadere che queste mense sono poi sottoposte a tanti oneri, che in parte i loro redditi esorbitanti sono più nominali che effettivi. Quindi, se si venisse a percepire la totalità o una gran parte dei redditi netti che rimangono di queste mense, saremmo ancora ben lontani dal potere ottenere la somma necessaria.

Questo in linea di fatto; ora rimane la questione legale e costituzionale: io non voglio esaminarla; solo osserverò che la proposta Borella è una proposta nuova. Qui si tratta di eseguire la legge 29 maggio 1855, e domandiamo un prestito in quest'anno, come è stato fatto negli anni scorsi.

Se l'onorevole Borella crede che possa essere il caso di sottoporre gli enti ecclesiastici ad un'imposta maggiore, deve fare una proposizione, valendosi dell'iniziativa parlamentare; vedrà la Camera se sia il caso di accoglierla: quanto a me credo che non lo sarà; ma intanto non penso che possa essere accolta per via di emendamento a questa legge, e per conseguenza mi oppongo formalmente alla medesima ed insisto perchè sia senza ritardo quest'imprestito votato.

Rinnovo però la promessa che ho già fatta all'onorevole Boggio, che sono disposto ad esaminare quali mezzi siano più opportuni per diminuire da una parte le spese ed accrescere dall'altra i proventi.

BOGGIO. Debbo anzitutto respingere un'insinuazione che mi riesce molto penosa, direttami dal ministro di grazia e giustizia e che credo egli medesimo riconoscerà non aver io meritata; mentre, d'altro canto, per la qualità che ho fuori di questo recinto, io non posso assolutamente accettare.

Egli ha creduto di farmi rimprovero che io abbia qui dentro formulato una censura contro i nostri magistrati.

DE FORESTA, ministro di grazia e giustizia. No, non ho detto questo.

BOGGIO. Mi scusi il signor ministro, nonostante il suo segno di diniego che io accetto però come una spiegazione, ha ripetuta due volte quella frase.

DE FORESTA, ministro di grazia e giustizia. Ho detto che dobbiamo rispettare la magistratura e le sue decisioni.

MELLANA. Dobbiamo rispettare tutti.

BOGGIO. E chi ha mai negato *rispetto* ai magistrati in questo recinto? (*Rumori alla destra*) Sento questi rumori al lato destro, e non mi fa meraviglia che si cerchi da quella parte di soffocare la discussione. Ma io mi lusingo che la Camera saprà essa mantenermi libera la facoltà di parlare, massime che la questione personale è finita, e sottentra una questione di un'altra importanza. E prenderò le mosse dalla fine del discorso del signor ministro.

Egli diceva, rispondendo all'onorevole Borella, che vi è una impossibilità finanziaria matematica ad ottenere che coi soli beni del clero si faccia fronte ai bisogni dei parroci.

Mi permetta il signor ministro di sottoporli alcune cifre che sono desunte da documenti ufficiali.

Abbiamo in terraferma 4031 parrocchie, le quali in complesso possiedono capitali pel valore di 3,700,000 lire. Noti il signor ministro che qui non sono compresi i diritti di stola ed altri introiti di vario genere, ma che si tratta solo dei beni che, secondo i documenti ufficiali, sono posseduti dalle parrocchie. Ora, 3,700,000 lire divise fra 4031 parrocchie, ci danno 900 lire per caduna

parrocchia; e così, quando si operasse un riparto, ogni parroco potrebbe percepire una tale somma annua, mentre adesso ve ne sono 2815 che appena percepiscono 470 lire all'anno. Se poi l'onorevole ministro terrà conto del patrimonio vistosissimo che possiede l'episcopato, egli si convincerà di leggieri come, senza fare altro che promuovere quel riparto che il Ministero dichiarava di volere proporre nel 1855, vi è modo di lasciare un convenientissimo assegnamento ai membri dell'alto clero, e nel medesimo tempo di stanziare pei parroci un *minimum* ed un *maximum* non inferiore a quello che hanno in Francia e nel Belgio, dove varia dalle 1200 alle 2500 lire, secondo i casi.

Queste cifre, desunte dai documenti ufficiali che il Ministero ha a sua disposizione, rispondono perentoriamente all'allegazione d'impossibilità pratica di esonerare le finanze mediante il solo migliore riparto dei beni che gli ecclesiastici posseggono. Mi sarebbe molto facile di dare una dimostrazione particolareggiata di quanto affermo, se credessi che fosse ora il momento di entrare in questi minuti particolari.

Premessa questa spiegazione di fatti e di cifre, soggiungo brevi osservazioni relativamente agli appunti che mi ha mossi il signor ministro.

Egli mi disse che io ho preso grave abbaglio, supponendo che la Cassa ecclesiastica non risponda al suo scopo, e mi asserì che, salvo le 350,000 lire che prese a mutuo nel primo anno, la Cassa ecclesiastica ha sempre, negli anni successivi, fatto fronte coi soli suoi mezzi agli oneri che le erano imposti.

Io prego il signor ministro a non dimenticare che per la terza volta discutiamo un prestito di 751,000 lire alla Cassa ecclesiastica. Forsechè si fa questo prestito alla Cassa per una spesa che non fosse contemplata nella legge del 1855?

Ecco il gravissimo abbaglio preso, non da chi parla, ma dal signor ministro; imperocchè, onde potere con verità asseverare che la Cassa ecclesiastica coi suoi soli mezzi fa fronte alla missione che le fu data, bisognerebbe che queste 751,000 lire venissero impiegate in una spesa diversa da quelle in origine attribuite alla Cassa stessa.

Ma io non ho a fare altro che ricordare al signor ministro il numero secondo dell'articolo 24 della legge del 1855, in cui è detto in chiari termini che la Cassa, con questi beni che le sono affidati, farà fronte al pagamento delle somme che saranno necessarie pel clero dell'isola di Sardegna, in dipendenza dell'abolizione delle decime.

Dunque, fra i servizi ai quali doveva fare fronte la Cassa ecclesiastica, eravi anche questo, di pagare il clero di Sardegna. Ma da tre anni, per pagare il clero della Sardegna in surrogazione delle decime, si fa un prestito di 751,000 lire; dunque non è esatto il dire che la Cassa sia in grado di fare fronte da sé ai suoi impegni. Che, se la cosa fosse altrimenti, mi permetta il signor ministro di dirgli che sarebbe affatto inutile ce ne stessimo qui discutendo questa legge, se cioè la Cassa non avesse bisogno di danaro.

Se questo prestito, su cui stiamo discutendo, è veramente destinato a pagare il clero della Sardegna; se è vero quanto disse il signor ministro che la Cassa non ha più bisogno di sussidio; se è indubitato che fra gli obblighi imposti alla Cassa vi è quello di pagare il clero, tronchiamo la discussione, si ritiri la legge, e andiamocene a casa; ma se dobbiamo stare qui a discutere, se si hanno da dare questi danari, non mi si dica che la Cassa non ne ha bisogno: perchè se non ne ha bisogno la Cassa, ne ha bisogno lo Stato; ed io sarei molto contento di non darlo alla Cassa, per vederlo convertito in qualche uso più proficuo alla generalità della nazione.

Soggiunse il signor guardasigilli che il Ministero è perfettamente libero di scegliere la via che egli preferisce; che due vie erano possibili quanto all'applicazione di questa legge: l'una di tentare 506 giudizi, l'altra di presentare alcuni articoli dichiarativi della legge; che esso preferì e continua a preferire la via giudiziaria.

Ma, Dio buono, io non ho preteso mai di negare al signor ministro la libertà assoluta di scegliere quale via preferisca, ad un patto però, che io pure, quale deputato, sia pienamente libero di apprezzare il merito ed il valore dalla scelta che il ministro avrà fatta.

E qui mi scusi il signor ministro, ma io credo che la sua scelta non fu felice. Non la credo felice, perchè mi pareva molto più consono, molto più utile allo Stato evitare 506 liti mediante qualche articolo dichiarativo; soprattutto poi, perchè codeste liti vanno considerate sotto un doppio aspetto, un aspetto morale e un aspetto pratico. Già più volte si è accennato in questa discussione alle difficoltà gravissime che ebbe ad incontrare questa legge, sebbene, come diceva la stessa relazione del Ministero del 1855, non fosse che una lieve applicazione dei diritti dello Stato. Ora, col comparire tutti i momenti, ora innanzi a questo, ora innanzi a quel tribunale, col sollecitare in tutti i loro gradi qualche deliberazione, col fare sì che oggi una Corte d'appello dia ragione al Governo, domani un'altra gli dia torto, sapete che cosa accade? Accade che quasi non passa giorno senz'chè leggasì fritta e rifritta in qualche giornale la eterna questione della Cassa ecclesiastica, e senz'chè i giornali della fazione teocratica rinvanghino ad ogni momento certe questioni che non è nell'interesse dello Stato e della religione che ad ogni momento vengano suscitate. Questo gravissimo inconveniente morale è la conseguenza delle continue liti, e si sarebbe evitato seguendo l'altro sistema... Libero del resto mai sempre al Ministero di scegliere la via che crederà migliore.

Obbietto il signor ministro che sarebbero stati in certo modo vulnerati nella loro dignità i magistrati, qualora si fosse diversamente deciso dalla Camera sopra un progetto legislativo, da ciò che i tribunali definirono. Ma se i magistrati anzitutto non si mettono d'accordo tra di loro? Se proseguono a giudicare gli uni in un modo gli altri in un altro, non capisco come la Camera avrebbe mancato loro di rispetto risolvendo le questioni prima ancora che fossero portate dinanzi ad essi! Lo stesso giorno in cui la Cassazione dava ragione alla

Cassa nella gravissima questione dei Filippini, la Corte di appello di Torino le dava torto in altra questione identica!

Il signor ministro, a scusarsi per non avere presentato quella legge, ne diceva che, in definitiva, le controversie definite dai tribunali erano quasi tutte questioni di fatto. Il signor ministro si confutò da se medesimo cogli esempi che addusse per chiarire vera la sua allegazione.

Così, allorquando i Filippini ed i Domenicani dicevano: « Il Governo non ha diritto di fare un'aggiunta alla legge, di emanare un decreto non conforme allo spirito della medesima » era una questione di fatto codesta?

È questione di fatto, quando si dice al Ministero che un decreto, che esso fa seguire alla legge, non è costituzionale, non s'informa ai veri principii che devono governare la cosa pubblica? E quando si disputa per sapere se ai laici sarà o non sarà data la pensione in questa o quella data misura, ed il dubbio nasce dal tenore della legge, è una questione di fatto codesta?

Quando si disputa per sapere se le collegiate, che hanno cura d'anime abituale e non attuale, si debbano intendere soppresse sì o no, è una questione di fatto?

Vi furono, sì, alcune questioni di fatto, ma di una importanza minima. Invece furono quasi tutte questioni di diritto quelle di maggiore rilievo. Così una questione che costò lire 1,200,000 alla Cassa ecclesiastica, quella, cioè, nella quale fu deciso che i benefizi, creati col regio brevetto del 1818, non erano compresi nella legge di soppressione, era essa una questione di fatto? E l'altra, che si è già citata, nella quale si definì in che proporzione dovessero i benefizi maggiori contribuire nella quota, questione che costò lire 300,000 di rendita alla Cassa ecclesiastica, era essa una questione di fatto?

E l'altra questione, che la relazione ci dice avere creato il più grave incaglio, quella, cioè, se la Cassa ecclesiastica abbia sì o no diritto di prendere possesso dei benefizi soppressi quando sorge un'opposizione, è questione di fatto?

Eppure l'amministrazione della Cassa ecclesiastica ci dice che questa è forse la questione che le ha recato maggiore incaglio, perchè negli altri casi si perdeva un valore su cui si era fatto assegno, e tutto era finito; ma invece colla questione del possesso l'amministrazione si vedeva a un tratto spogliata dei migliori suoi acquisti, senza più sapere se ne debba o no assumere il possesso, e così senza più sapere se debba andare avanti o stare ferma.

Tutte coteste non erano questioni di fatto, ma di principio; e, come la Camera udì, costarono molti milioni alla Cassa ecclesiastica. Ecco dunque perchè io mi sono fatto lecito di credere che fosse migliore il sistema dell'interpretazione legislativa, che non quello dei giudizi.

Io mi sono detto tra me: coi giudizi si ha l'inconveniente morale di sollevare tutti i giorni ardenti e spinose questioni sul merito intrinseco della legge; questioni che danno talvolta persino luogo a processi, nei quali, mi rincresce di dirlo, non sempre il Ministero

pubblico potè uscire vincitore. Un altro argomento, per cui credo l'interpretazione preferibile ai giudizi, consiste nel riflesso che, oltre alle spese delle liti che vediamo bilanciate tutti gli anni dall'amministrazione della Cassa ecclesiastica in una somma piuttosto di rilievo, succedono tutti questi altri incagli gravissimi all'amministrazione, ed hanno luogo quelle diminuzioni ragguardevoli del suo patrimonio che poco sopra accennai. Adesso, certamente, il venire fuori con una legge che restituisca alla Cassa ecclesiastica ciò che i magistrati le abbiano già definitivamente tolto in quei casi nei quali la sentenza sia passata in cosa giudicata, capisco anch'io che è un affare serio; ma per ciò mi sono permesso di dubitare che il ministro fosse stato previdente, e appunto per ciò mi era sembrato che il Ministero, quando ebbe visto una o due volte la cattiva riuscita, avrebbe operato con maggiore prudenza se, abbandonando questa via pericolosa, incerta e piena d'inconvenienti, si fosse avviato per la via più tranquilla, per nulla costosa e più sicura di una dichiarazione legislativa. Di modo che anche per questo rispetto mi sembra che sussistono pur sempre gli appunti che io faceva poc'anzi, e ben posso respingere al signor ministro la taccia di inesattezza che egli rivolgeva a me.

Chiederò col proporre ancora un quesito che mi rincresce di avere dimenticato, e il quale si riferisce specialmente ad una questione di umanità, sebbene anche la questione pecuniaria vi sia interessata. La legge ha fissato condizioni piuttosto onerose perchè possano i membri delle corporazioni religiose state soppresse toccare la pensione, ma ad un tempo ha lasciato al Governo un certo discreto arbitrio. Or bene, dacchè ho avuto la disgrazia, qualche giorno fa, di parlare della Cassa ecclesiastica, non è quasi passato corriere senza che mi vedessi arrivare due, tre, quattro lettere di claustrali che si raccomandano affinché il Ministero, dacchè ha decretato che i conventi devono essere soppressi, ed i monaci, come tali, abbiano da scomparire, voglia almeno cessare dal tenerli per forza in convento.

È per verità è assurdo che si dica loro: è vero che la legge ha soppresso la corporazione alla quale appartenete; però se volete uscire dal convento che ho soppresso, non vi do niente. Voi non avete niente da casa vostra, avete perduto i vostri diritti sul patrimonio familiare colla vostra professione, e se uscite di qui dovrete morire di fame. Conventi e conventuali non ne voglio più; però, se volete andare fuori, vi negherò la pensione.

Nella più parte dei casi, il negare la pensione a chi esce, equivale a tenerlo coattivamente in convento. In nome per tanto dell'umanità, io domando se agevoli l'uscita a quei claustrali di ordini stati soppressi che domandano di essere lasciati in libertà.

Ed anche le finanze vi troveranno il loro conto, perchè dall'allegato numero 6 della relazione sull'istituzione della Cassa ecclesiastica si rileva come i fabbricati, che il concentramento dei religiosi rende necessario di tenere ancora occupati, rappresentino valori cospicui, i

quali potrebbero quasi sempre venire con molto maggiore utile delle finanze impiegati diversamente.

Siccome questi conventuali non domandano un'indennità d'alloggio, anzi pagherebbero volentieri un'indennità perchè questo alloggio cessasse (*Ilarità*), le finanze non avrebbero altro carico da sopportare fuori quello di corrispondere loro nel secolo la pensione che corrisponderebbero quando seguitassero a convivere nel convento; ed intanto le finanze ricupererebbero la disponibilità di questi locali, il che sarebbe tanto di guadagnato.

Per ultimo, è forza anche a me il riconoscere che per quest'anno sarà necessario tuttavia il votare queste lire 751,000; ma, non ostante le risposte del signor ministro, alquanto vaghe, se così posso esprimermi, *sibilline* (*Ilarità*), io amo nutrire fiducia che i fatti del Ministero saranno migliori delle sue parole. Io spero che il Ministero non vorrà dimenticare o rinnegare le opinioni che già ebbe a formulare nel 1854 in una Nota del settembre di quell'anno alla Corte di Roma. In essa era detto in precisi termini che « il Governo ha in se stesso, indipendentemente dal concorso della Santa Sede, i mezzi di rimediare, senza contravvenire ad alcuna convenzione, alle deficienze delle somme fin qui stanziare annualmente in favore del clero, ed inoltre anche alle nuove spese cui possa dare luogo l'effettuazione del progetto pel miglioramento delle condizioni dei parroci i più bisognosi. »

Io non credo che i nostri uomini politici abbiano un linguaggio per la Corte di Roma, ed un altro per noi; io credo che mi è lecito invocare qui, nell'interesse delle nostre finanze, le parole che essi dirigevano in un dispaccio ufficiale alla Corte di Roma; e che per conseguenza giacchè essi hanno dichiarato che hanno il modo di rimediare a questi bisogni; giacchè è venuto il tempo di farlo, secondo dimostra la vivissima opposizione che in parte della Camera ed anche in una gran parte del paese incontrasi per la continuazione della spesa per i sussidi al clero, io voglio sperare che i ministri attuali metteranno d'accordo i loro fatti del 1858 colle loro parole del 1854. (*Segni di approvazione*)

DE FORESTA, ministro di grazia e giustizia. Mi rincresce di prolungare questa discussione, ma non posso lasciare le ultime osservazioni dell'onorevole preopinante senza risposta.

Prima di tutto debbo dirgli che io non credo che le risposte dategli intorno al primo quesito da lui fattomi, se cioè il Ministero sia disposto, tra i mezzi coi quali esso possa accrescere i redditi della Cassa ecclesiastica, ad adottare quello di riunire quest'amministrazione con un'altra che ha con essa molta affinità, possano meritarsi il qualificativo di *sibilline*, avendo detto senza ambagi, come lo ripeto chiaramente, che questo è uno dei mezzi che, a mio avviso, merita di essere studiato, potendo essere assai efficace, senza che incontri d'altronde gravi difficoltà. Ed è questa tal dichiarazione, che credo abbastanza esplicita e precisa. Nè può fare ostacolo lo avere aggiunto che doveva studiarsi sotto l'aspetto del diritto e sotto quello dei pratici risultati. Avvegna-

chè, o signori, sotto l'aspetto del diritto conviene vedere se possa o non possa farsi.

Io non dico che non si possa fare dal Parlamento, nè che i risultati saranno per essere inefficaci; anzi dico francamente che, a mio avviso, le difficoltà potranno essere superate appunto perchè, non trattandosi che di regolari amministrazioni già dipendenti dal Governo, giusta i principii di indipendenza del potere temporale, ai quali alludeva l'onorevole Boggio ricordando le parole pronunciate in questo recinto nel 1854, la nazione è in diritto di provvedere come crede meglio nel pubblico interesse. Questi stessi principii io francamente li professo e sono certo che saranno professati del pari dagli uomini qualsiasi che vengano al potere. Ma da ciò non segue che io possa fin d'ora risolvere una questione che deve essere ponderata assai prima di formulare un progetto di legge in proposito: quando io mi sarò formata un'opinione e l'avrò ridotta in uno schema di legge, toccherà allora al Parlamento di vedere se l'avrò convenientemente risolta, e allora l'onorevole Boggio, come qualunque altro deputato, esporrà il suo avviso al riguardo.

Premesse queste spiegazioni, dirò ora che, quando io asseriva che la Cassa ecclesiastica aveva fatto fronte all'impegno suo principale, non perciò ammetteva, come suppone l'onorevole Boggio, che non sia necessario il domandato prestito. Detratte le spese d'amministrazione e il pagamento pensioni, due erano gli oneri primari: l'uno delle congrue che era il principale, perchè il Parlamento aveva già cancellate dai bilanci dello Stato le lire 928,000 a ciò destinate; l'altro era quello di sopprimere ai sussidi pel clero della Sardegna. L'onorevole Boggio disse che non si era conseguito, e che, invece di pagare un milione solo, pagavamo un milione e parecchie centinaia di mila lire; io gli ho dovuto rispondere che questo primo scopo si è ottenuto subito, anzi prima ancora che si dovesse ottenere, poichè la legge non fu in vigore che al 29 maggio, e le finanze non hanno più pagato a partire dal 1° gennaio.

Quanto al pagamento dei sussidi al clero di Sardegna, io ho creduto che questo secondo onere non si addossasse in modo presuntivo; e dal mio predecessore, egualmente che dall'onorevole presidente del Consiglio con tutta la lealtà che li distingue, si avvertiva fino d'allora la Camera che nei primi anni questo sussidio non si sarebbe forse potuto pagare, perchè i redditi non erano liquidati, ed il debito vitalizio sussisteva in tutta la sua integrità, e che solo dopo qualche tempo si sarebbe potuto sperare di raggiungere questo secondo scopo della legge di pagare cioè tali sussidi al clero di Sardegna.

Ho detto che si sarebbe, se non in totalità, in gran parte pagato, se la quota di concorso fosse stata regolata come si credeva da principio; ma, poichè venne deciso diversamente, tuttora sussiste la impossibilità di fare fronte a quest'onere. Ciò nulla meno io credo che anche senza straordinari provvedimenti, anche senza che si amplii la legge, di qui ad alcuni anni si potrà sopperire a questo carico mediante la migliore ammi-

nistrazione dei beni, che ora è molto più proficua di quanto lo fosse quella delle corporazioni religiose, e mediante le vendite che si sono approvate, e l'impiego dei capitali ricavati sui fondi pubblici, che producono più del 5 per cento, mentre i beni non fruttavano che il 4, ed in fine mediante la decrescenza del debito vitalizio. Pure se la Camera pensa che non si debba attendere che ciò avvenga, se vuole che veggasi modo di fare cessare fin d'ora quest'onere allo Stato, noi vi siamo disposti: perciò abbiamo detto che studieremo tutti i mezzi che possono farci conseguire il bramato intento.

Quanto alle liti, io non terrò dietro a tutte le osservazioni che si vennero facendo: la Cassa aveva i suoi patrocinatori; l'amministratore, che presiedeva alla medesima, è conosciuto e per le sue cognizioni legali e per la sua attività amministrativa. Vi è inoltre un Consiglio di giurisperiti: non parlo del ministro, il quale sarà forse quello che avrà potuto errare più facilmente; e, quando si pensò che fosse nell'interesse della Cassa di fare risolvere la questione dall'autorità giudiziaria, piuttosto che venire presentando un progetto di legge, creda pure che non si volle con ciò sacrificare in nulla l'interesse della Cassa; e, ove altrimenti persuadessero nell'avvenire le circostanze, non si mancherebbe di adottare i temperamenti che fossero per risultare più opportuni.

Certo che, se io fossi stato sicuro che la legge interpretativa non avesse avuto ad essere votata da altri che dall'onorevole preopinante, allora forse avrei potuto preferire questa via ad altra, ora che so come egli la pensa; ma gl'interessi della Cassa erano affidati al ministro, ed io mi avvisai di scegliere il mezzo che era più sicuro. E ritenga l'onorevole Boggio che, delle cause vertite dinanzi ai magistrati, abbiamo avuto circa la metà decise con sentenze favorevoli; ed io non so se con una legge interpretativa si sarebbe ottenuto uguale risultato. Mi permetta di soggiungere che non mi increbbe menomamente di non avere seguito il consiglio che mi dà oggi, e che, se avessi ancora a scegliere, io sceglierei la via che ho tenuta.

Quanto poi al voto che faceva l'onorevole Boggio perchè l'amministrazione della Cassa ecclesiastica sia facile concedere le pensioni ai membri delle corporazioni soppresse che vogliono vivere fuori dei chiostri, debbo dire che questo consiglio è già stato anticipatamente seguito, per quanto la legalità ha potuto permettercelo e per quanto i monaci stessi poterono porlo a profitto.

Debbo però soggiungere alla Camera che, non ostante le difficoltà che si frappongono a questo desiderio, io credo che finanziariamente convenga alla Cassa e convenga all'umanità.

Aggiungo pure che, se molte sono le lettere state scritte all'onorevole Boggio dopo che ha detto in una seduta qualche cosa intorno a questa Cassa ecclesiastica, non sono forse che la millesima parte di quelle firmate ed anonime che tutti i giorni sono dirette al Ministero da questi monaci che desidererebbero di godersi la pensione fuori del chiostro. Ma, ripeto, le difficoltà sono

di due specie: la prima è la legalità; sapere, cioè, se a termini della legge possiamo accordare la pensione anche a quelli che vivono fuori dei monasteri. Io vedo con piacere che la Camera e colla proposta dell'onorevole Boggio, e forse col silenzio, abbia manifestato un voto che è conforme all'umanità, e che convenga alla Cassa, che si possa trovare modo di soddisfare quanto è possibile a questo desiderio. Ma ve ne è poi un'altra, alla quale non credo che possa riparare nè il Ministero, nè la Camera, ed è che quei monaci che sarebbero determinati a godere della pensione fuori del chiostro, si trovano poi sospesi a *divinis* ed incorrono nelle censure, ed essi ricorrono al Ministero, facendone le lagnanze; e come ben vede la Camera non si potrebbe con un progetto di legge ovviare a queste tristi conseguenze cui essi sono sottoposti. Il Governo fa ciò che lo riguarda nelle sue attribuzioni per l'interesse della Cassa, e lascia poi agli altri che si provvedano in ciò che concerne lo spirituale nelle vie regolari.

Credo che queste spiegazioni abbiano sufficientemente risposto agli appunti che mi furono fatti, e parmi oramai dimostrato che il Ministero non poteva fare di più di ciò che ha fatto per provvedere agli interessi della Cassa, e che non vi sia altro mezzo di pagare i sussidi fuori quello dell'imprestito che ho domandato.

Non parlo del riparto dei beni ecclesiastici, perchè è cosa totalmente estranea alla questione che ci occupa e che evidentemente dovrebbe fare oggetto di una proposta speciale e seguire il corso stabilito per le proposte che vengono dall'iniziativa parlamentare.

BROFFERIO. Strangolato dalla necessità, credo che non sarà impossibile che voti anch'io questa disgraziata legge. (*ilarità*) Ma non prima di avere fatto udire qualche protesta in nome di molti poveri frati e di molte povere monache che implorano il mio patrocinio. Non vi meravigliate, o signori, se per un quarto d'ora farò l'avvocato dei frati. (*ilarità*)

Allorchè io dava il mio voto a questa legge, non ho mancato di proclamare altamente che era una cattiva, una pessima legge, e dichiarai di accettarla nella fiducia di vedere abolito almeno un convento, almeno un ordine, almeno un frate. (*ilarità*) Cerco a destra, cerco a sinistra il mio frate abolito e non lo trovo. (*ilarità*) Trovo abolito qualche frate dalla morte, che è la più terribile abolitrice; ma un frate abolito dalla legge io lo cerco indarno.

Signori, ci dicono questi disgraziati reverendi, se è vero che non ci volete più mandateci in santa pace e ve ne saremo obbligati; ma per serbarci a tormentosa vita, come sin qui avete fatto, dateci per carità una mazzata sul capo e farete un'opera santa. (*Si ride*)

Udite le belle conseguenze della vostra legge per questi frati, che, quantunque frati, sono cittadini, sono uomini appartenenti ad uno Stato libero. Essi ricorrono a Roma per essere secolarizzati e volare via dalla gabbia del convento: in generale il papa dice di sì, ma commette l'esecuzione del breve pontificio ai vescovi. I vescovi non dicono di no, ma non permettono ai secola-

rizzati di dire messa nella diocesi; e così tolgono agli infelici ogni mezzo di sussistenza. Dal che ne segue che la secolarizzazione è un'amara ironia, e che la nostra legge è una derisione. Sarebbe desiderabile che il papa si mettesse d'accordo coi vescovi, o che i vescovi se la intendessero un po' meglio col papa. In ogni caso, perchè il Governo non trova egli modo di fare cessare questo ridicolo antagonismo?

La legge non ce lo permette, dice il signor ministro. Allora bisogna confessare che la vostra legge è pessima e che è d'uopo farne un'altra. (*Bravo!*)

Una legge che non è capace a liberarci dai frati, e che per soprappiù ci costringe ogni anno a mettere denaro nella Cassa che doveva impinguarsi delle economie dei conventi, che altro può essere che una grande absurdità?

Una volta avevamo i frati, ma almeno non avevamo la Cassa; ora abbiamo la Cassa e abbiamo i frati; è un po' troppo! (*ilarità prolungata — Bravo!*)

Una legge che in due anni ha prodotto più di 600 liti, che razza di legge può essere?

Voci. Sono 506 soltanto.

BROFFERIO. Mi pareva che l'onorevole Borella avesse detto che le liti erano 600; ma quando pure non fossero che 500, che 400, sarebbero pur sempre un sintomo deplorabile. E quando di queste 500 cause, la Cassa ecclesiastica ne perde 300, che dobbiamo noi inferirne?

Questo ginepraio di liti prova che noi abbiamo fatto una scellerata legge, buona per gli avvocati, se si vuole (*ilarità*), ma non mai per lo Stato.

Si mettono in sospetto i magistrati; si dice che alcuni hanno giudicato bianco, altri hanno giudicato nero, e sempre bene le eccellenze loro (*ilarità*); ma quando gli oracoli della giustizia sono così contraddicenti, che altro possiamo dire, se non che la legge è una selva di oscurità e di contraddizioni?

Il deputato Borella ha proposto un emendamento, che io non sarei alieno dall'accettare se non lo credessi inutile.

Vuole l'onorevole Borella che si prenda quello che manca, per sussidiare il clero inferiore, dai grassi stipendi dei vescovi. Inutile precauzione! Io ho troppa fede nella carità evangelica dei ricchi vescovi, dei grassi prelati, dei pingui arcipreti (*ilarità*), per non credere che, nel caso che noi rigettassimo questi nuovi sussidi che ci chiede il Governo, essi farebbero sacrificio del loro superfluo, che è molto (*Si ride*), per aiutare i loro poveri confratelli.

Noi vedremmo senza dubbio l'*Armonia* aprire sottoscrizioni; vedremmo i suoi devoti lettori affannarsi a gara per vuotarsi le scarselle. (*ilarità*) Sono certo che i vescovi venderebbero i loro cavalli e le loro carrozze, e chi sa che molti non licenziassero anche il cuoco per aiutare il povero clero. (*ilarità*)

Non sia mai che io chiuda l'adito all'alto clero di esercitare così virtuosi atti di pietà cristiana!

Con questo intendimento io sono tentato ad invitare i miei colleghi a dare come me una palla nera alla legge.

Qual male ne potrà nascere finalmente?... Ne avverrà o l'una o l'altra di queste due cose: che o i frati, o la Cassa andranno in aria (*Ilarità*); e Dio volesse che andassero in aria entrambi! (*Ilarità generale*)

PRESIDENTE. Il deputato Depretis ha la parola.

DEPRETIS. Io non potrei essere troppo breve, perchè, costituendo da me solo la minoranza della Commissione, dovrei spiegare i motivi per i quali non posso approvare questa legge...

Voci. A domani! A domani!

PRESIDENTE. Allora la discussione è rimandata a domani.

La seduta è levata alle ore 5.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

- 1° Rinnovamento degli uffici;
- 2° Continuazione della discussione sul progetto di legge per un prestito alla Cassa ecclesiastica pel pagamento degli assegni al clero di Sardegna pel 1858;
- 3° Discussione del progetto di legge: arginamento dell'Arc e dell'Isère;
- 4° Riordinamento dei Consolati all'estero.